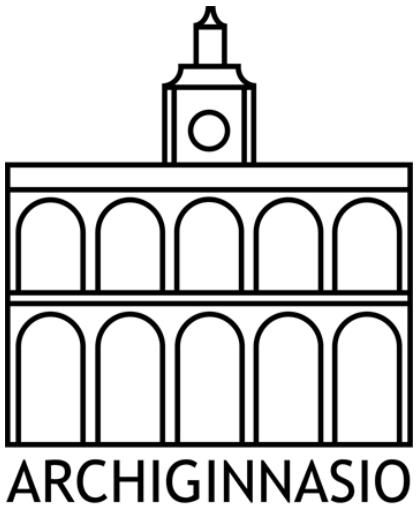


SCAFFALI ONLINE
http://badigit.comune.bologna.it/books

Zanotti, Giampietro <1674-1765>
Vita di Eustachio Manfredi
In Bologna : nella stamperia di Lelio dalla Volpe, 1745
Collocazione: 17. Z. V. 33
http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO2883086T

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo

4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it

EVSTACHIVS MANFREDIVS BON. PHIL. DOCT. COLLEG.
MATH[illegible] ACAD. PARIS. ET LONDIN.

VITA
DI
EUSTACHIO MANFREDI
SCRITTA
DA GIAMPIETRO CAVAZZONI
ZANOTTI.

IN BOLOGNA

Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe.

MDCCXLV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Biblioteca dell'Archiginnasio

VITA
DI
EUSTACHIO MANFREDI
SCRITTA
DA GIAMPIETRO CAVAZZONI ZANOTTI.

IO mi do a ſcrivere la Vita di Euſtachio Manfredi, Uomo illuſtre, e ſingolare per ogni ſorta di dottrina, e per tutto ciò, che a gentile, e ben coſtumato animo appartiene, e il fo, quantunque forſe io non l'aveſſi a fare, laſciando così onorevole carico a chi per eguaglianza di ſtudj, e d'intelletto è più degno di ſoſtenerlo; ma il fo, dico, perchè tanto l'amore mi ſprona, che nulla a me, e alle mie forze badando, vo dove il deſiderio mi traſporta; e alla perfine ciò facendo non tolgo già a chi che ſia, che nol faccia, e meglio con lo ſtile, e con lo intendimento pareggi il merito d'Uomo sì grande; e ſe queſto foſſe locare una ſtatua dentro una nicchia, in cui altra non ſi poteſſe porre, laſcierei d'ingombrare sì fatto luogo. Io non molto mi difonderò nel raccontar quanto ci ſapeſſe, e di quali dottrine ſieno ſparſe l'opere ſue, che ſe di ciò uopo aveſſi, allora sì, che diſperato mi ſottrerrei dall'impreſa; ma l'opere ſue di queſto parlano aſſai, e parleranno ſempre,

Biblioteca dell'Archiginnasio

pre, e per ogni luogo, onde non fa meſtiere, ch'altri fatichi, perchè il ſaper del Manfredi quanto fu grande appariſca. Circa i ſuoi coſtumi sì bene, e tante doti, di cui la natura gli fece dono, è ben che ſi ſcriva, e niuno più n'è inſtruito di me, dachè niuno sì domeſticamente, e per sì lungo tempo trattò ſeco giammai; e ove non giugnerà l'adornezza del dire, arriverà nuda, e ſemplice la verità, che ſuol ſempre acquiſtar maggior fede quanto meno abbellita, ed ornata. Tratterò dunque principalmente di ciò, che da' ſuoi ſcritti non ſi può affatto ricavare. E' vero, che coloro, che il conobbero parlano ſpeſſo ancora de' ſuoi oneſti coſtumi, e delle ſue dolci maniere, e ne parleranno a' loro diſcendenti, e queſti agli altri, che da eſſi verranno; ma le laudi che di una bocca in altra van progredendo, fan come il lume, il quale difondendoſi, per lontananza a poco a poco ſi perde; non nella ſteſſa guiſa gli ſcritti.

Da Lugo, nobile, e ricca terra dello ſtato di Ferrara, venne a Bologna Alfonſo Manfredi, notajo di detta terra, ſua patria, e degli avi ſuoi, e venne ad eſercitar l'arte ſua, come per molti, e molti anni fece. Non andò guari che s'invaghì d'una vivace, ed aſſai viſtoſa citella, per nome Anna Maria Fiorini bologneſe, la quale egli ſposò il dì 23 Ottobre 1670, e quindi n'ebbe parecchi figliuoli, e quelli che ad età matura pervennero, diedero ſegni chiariſſimi d'alto, e raro intelletto; e tanto, che io non ſo qual altro padre abbia potuto giammai d'egual figliolanza pregiarſi. Il primo di queſti fu Euſtachio, di cui,

di cui, come ho detto, intendo ſcriver la ſtoria. A lui ſuccedette Emilio, che poi ſi fe geſuita, ed ora è predicator preſtantiſſimo, e come nell'ingegno, tanto ſembiante al fratello nella fiſonomia, e nella forma di ſua perſona, che ſe non foſſe il veſtire, più di una volta ſarebbe ſtato preſo per deſſo; vien come terzo Gabriello, uomo anch'egli pien di dottrina, e gran matematico, e nell'algebra ſingolarmente famoſo per ogni parte. L'ultimo ſi è Eraclito, medico dottiſſimo, e peritiſſimo, e maeſtro anch'egli delle matematiche in queſta Univerſità. Le Donne neppur ſon da tacere, dachè una, la qual ſi nomina Maddalena, e che prima nacque di tutti i ſuoi fratelli, ſtudiò alquanto la lingua latina, e nel far calcoli matematici diede non poco ajuto al fratello, ſiccome ancora l'altra, che ha nome Teresa, e che ultima a tutti nacque. Io indugio alquanto lo entrare nel mio ſuggetto, che ſi è lo ſcrivere di Euſtachio la vita, ma Dio immortale, come in ragionando di queſta benedetta famiglia, e avvolgendoſi in eſſa, come può egli farſi, e non ſmarrirſi, tanti ſono gli oggetti degni di laude, che incontra ſi fanno. Dunque, tornando alcun poco addietro, dirò ch'Euſtachio figliuolo di Alfonſo Manfredi, e d'Anna Maria Fiorini nacque in Bologna in Giovedì il dì 20 Settembre alle 4 ore di notte, l'anno 1674, e per non ſo qual cagione fu poſcia ad una parrocchia lontana poco più di un miglio dalla città, battezzato il dì 25 del meſe ſuddetto; e perchè il giorno in cui nacque è dedicato a ſant' Euſtachio, gli fu poſto al ſacro fonte il nome già det-

Biblioteca dell'Archiginnasio

detto. Maravigliosо fu lo spirito, che fin nelle fasce egli cominciò a dimostrare, e tanto questo, e sollecitamente, crebbe, ch' egli non giunse il terzo anno a compiere, che sapea leggere pulitamente, e prontamente, e i suoi genitori se ne facean gloria, e piacere, ove lor cadesse in acconcio di far che altri il sentisse; e tanto ingegno unito a molta bellezza, e grazia, di cui era egualmente fornito, il rendea la delizia ancora di chiunque l' udiva. Vaghi però i genitori di secondare un' indole così prodigiosa il providero ben tosto di ottimo maestro, acciocchè gramatica cominciasse ad insegnargli, e questo fu certo D. Tommaso Loli, uomo di esemplari costumi, e di molta abilità, e questo buon sacerdote non seppe poi darsi pace del grand' ingegno di questo fanciullo, il quale quanto gli era insegnato subitamente apprendea, anzi tanto studiava da sè, che si può dir, che il maestro, in vece di trarselo dietro per la via del sapere, il seguisse per regolarne i passi, e gli avanzamenti. Quando al prete Loli parve opportuno, e fu tosto, passò Eustachio alle scuole de' Padri della Compagnia di Gesù, ove sempre più apprese, e fu l'amor de' maestri, e lo esemplo degli altri scolari, i quali sempre innanzi se lo vedeano nella diligenza, e nel profitto. Al profitto, che nelle lettere facea quello univa de' buoni costumi, e della pietà, e segno ben chiaro, e dell' una cosa, e dell' altra fu l' averlo ammesso i detti Padri, appena compiuto l' ottavo anno di sua età, alla santissima comunione, il che non avrebbono fatto quei prudenti, e zelanti religiosi, se co-

se conosciuto non avessero qual fosse lo intendimento di questo fanciullo anche intorno ai misterj di nostra religione, e qual la innocenza, e la bontà. Egli intanto non perdea tempo giammai, e i suoi trastulli quand' era in casa, e avea soddisfatto a ciò, che alla scuola dovea, erano lo studiare su carte geografiche tutte le parti della terra, e in provedersi di tali carte tutti spendea quei danari, che il padre, e la madre gli donavano, perchè quello ne facesse, che più gli era a grado. Egli però se n' avea una stanza addobbata, e chi lo volea sempre in questa, e intorno a tali carte il ritrovava, o a considerarle, e studiare, o a segnarle di varj colori, acciocchè meglio i confini si distinguessero delle provincie, e dei regni in esse lineati, e descritti; e perchè le cose più gli rimanessero impresse nella memoria, con la penna alcune diligentemente ne ricopiava.

Passate tutte le scuole più basse de' Padri Gesuiti con tutti quegli onori, che a quell' età, e a quell' ingegno si convenivano, e riuscitone a giudicio comune molto valente nella lingua latina, s' avvisò Alfonso suo padre di porlo allo studio della filosofia sotto la disciplina di Lelio Trionfetti, che n' era pubblico maestro in questa Università di Bologna, ed il più celebrato che allora vivesse. A questo pensier di Alfonso di mala voglia acconsentivano i Padri Gesuiti, non perchè il figliuolo tanto non sapesse da potere dallo studio della rettorica, che più anche del bisogno sapea, passare a quello della filosofia, ma perchè il fanciullo era ancora così piccolo, e così tenero, che di tutto aver sembiante parea fuorchè

di filo-

Biblioteca dell'Archiginnasio

di filoſofo, e lo ſteſſo Trionfetti durò fatica ad accettarlo, dicendo, che non convenia meſcolarlo così preſto con giovanaſtri, da cui avrebbe potuto almeno ſconcj motti, e diſcorſi apparare poco gaſtigati; pure alle preghiere d' Alfonſo, che della ſaviezza del figliuolo molto ſi promettea, il Trionfetti acconſentì, e il giovanetto ſi preſe ad inſtruire, ed anche ſi addoſsò la cura di averne buona cuſtodia, e il Trionfetti era uomo di pii, e ſanti coſtumi. N' andò dunque Euſtachio a quella ſcuola, e al ſolito ſuo, con molta ſollecitudine fece profitto grandiſſimo. Per maggiormente apprendere raunava intanto nella ſua caſa altri giovani bramoſi anch' eſsi di apparare, e quivi ſi ſtudiava, e ſi diſputava, e un' accademia filoſofica s' aveano eretta col nome d'*Inquieti*, e quella fu, che paſsò poi nell' Inſtituto con titolo di *Accademia delle ſcienze*, dalla quale oggi trae tanto onore la noſtra Patria. S' appigliarono ancora queſti giovanetti allo ſtudio della notomia, e per apprenderla frequentavano gli ſpedali, ove ſpeſſe volte v' ha occaſioni di aprir cadaveri, e tagliavano in caſa, e aprivano cani quanti ne poteano avere, e biſogna ben dire, che foſſe Euſtachio da grandiſsimo talento di apprendere tratto a ciò fare, eſſendo di un animo il più tenero, e più compaſsionevole del mondo. Studiavano ancora l' ottica, ed una ſtanza a queſto effetto avean chiuſa, e accomodata, e proveduti s' erano di vetri, e di tutto ciò, che lor biſognava. A propoſito dello ſtudio della notomia intervenne un caſo molto faſtidioſo al Manfredi, e che poteva eſsergli cagion di gran male, come anche alla ſua famiglia.

miglia. Aveva il Conte Ercole Pepoli un grande, e bel cane, e che gli era molto caro. Queſto inciampò nelle mani di Euſtachio, e de' ſuoi compagni, e per farne la uſata faccenda l' avean chiuſo in una ſtanza per fin che il comodo lor veniſſe di adoperarlo. Il cane così rinchiuſo latrava talora, e doglioſe voci mandava fuori, e una volta s' abbattè a paſſar per colà (e la caſa de' Manfredi al Palazzo de' Pepoli era vicina) un ſervitore del Conte, che riconobbe il cane alla voce, ſapendo ancora, che già era ſmarrito, e chiamatolo a nome, ſentì riſponderſi con quel triſto lamento, con cui i cani in pericolo dimoſtrano di chieder pietà a chi ſuol tenerli in cuſtodia, o n' è padrone. Volò toſto il ſervitore ad avviſarne il Conte, e ſubito, ſubito una frotta d'altri ſervitori dello ſteſſo vennero a battere alla porta de' Manfredi, e a far fracaſſo, impetuoſamente, e minaccevolmente chiedendo il cane, onde ſmarritiſi i Manfredi, e ſcuſandoſi col dire che non ſapevano (e nol ſapean certamente) di cui foſſe, confeſſarono di averlo, e a' ſervitori il conſegnarono. Si può penſar ſe Euſtachio dopo queſto accidente, andò a farne ſcuſa col Cavaliere, la quale ei fece con sì bel garbo, che ſubitamente lo ſdegno in amore ſi rivolſe, e il Conte anzi l' amò poi ſempre, e gli fu favorevole in ogni ſua neceſsità, cotanto può l'eſſer fornito di maniere amabili, come lo era il noſtro Manfredi.

Chi ſolamente all' ingegno aveſſe badato, e al ſapere, terminato il corſo della filoſofia ſarebbeſi potuto in queſta facultà dottorare, ma nol permettea la età, ch' egli molto col ſapere avea anticipata, e

Biblioteca dell'Archiginnasio

ta, e però di questo saggiamente avvisandosi, Alfonso suo Padre, pregò il Trionfetti, che il facesse da capo la filosofia ripigliare, e così appunto fece, e di là a poco sostenne Eustachio una pubblica conclusione di tutta la filosofia nella chiesa di Sant' Antonio del Collegio Montalto, ove fu dato a tutti luogo d' argomentare, come talora fassi quando si trova chi a sostenere tal carico abbia animo, e sapere bastante; ma il Manfredi l'avea, e le sue conclusioni sostenne in guisa, che quanti v'erano tutti fece maravigliare, e da tutti, terminato ch' egli ebbe, ricevette congratulazioni, e abbracciamenti senza fine.

A varj studj, ch' egli facea, quello aggiugneva ancor delle leggi, e per apprenderle s' aveva eletto in maestro il più eccellente giurisconsulto, che fosse allora, e la cui fama ancor dura, ond' è, che per sua laude basta il suo nome, e questi era l' avvocato Giambatista Pelicani Sanuti. Questi intelletti perspicacissimi, e che tosto apprendono, hanno sopra gli altri questo avvantaggio di potere, non come gli altri appena una sola, ma molte cose apprendere, dachè del loro tempo tanto per una sola facoltà non ne hanno a spendere, che non ne avvanzi da dividere ad altre. Egli anche alle umane lettere non poco badava, e principalmente alla poesia, e così latinamente, come in italiana lingua molto ben componea, e di questa poi principalmente si dilettò, e comechè la imparasse di trattare in quello stile, che quanto più era allora degno di laude giudicato, tanto meno valea, pure, e fu maraviglia, egli di sì dannoso

noso nodrimento pasciuto, giunse col tempo a far poesie in lingua italiana sì bene, e di tal maestà, e grazia fornite, che il nome gli hanno acquistato d'uno de' primi Poeti della nostra età, e tale, che pochi nell' altre l' han superato; e questo doversi prima di camminarla, tanti intoppi, che avea d' intorno sbarbicare, fu cagione che imprese più tardi, che fatto non avrebbe, la via del migliore, e più sano modo di poetare; ond' è che le sue rime a poco numero si ridussero, le quali estimasse poi degne di esser lette, e pubblicate, le altre avendo detestate, e per quanto ha potuto, annientate.

Non andò guari che fu quì in Bologna dottorato in jus civile, e canonico, e fu il dì 29 aprile 1692, cioè dopo compiuto d' alcuni mesi l' anno decimosettimo della sua età. In mezzo a tanti studj non tralasciava di attendere alla lettura delle storie, e sì profonda reminiscenza avea, che quanto mai lesse, sempre finchè visse in mente ritenne. Si diede alle matematiche, e in questo studio pose poscia tutto interamente il suo amore. Gli fu in ciò maestro il celebratissimo Domenico Guglielmini, le cui opere fanno assai manifesto quanto grande fosse il valor suo senza che quì altro si dica. Eustachio poi nell' astronomia altamente s' immerse, e questa è quella facoltà, che più di ogni altra ha poi sempre coltivata, e illustrata. Per suo diporto ancora nella sua prima età, e non perchè fede le prestasse giammai, badò alcun poco alla strologia, e credo, che anzi solamente il facesse per compiacere talora o a qualche illustre, o a qualche amabil persona, che nel richiedesse,

Biblioteca dell'Archiginnasio

deſſe, eſſendo egli uſato di frequentare le allegre, e civili converſazioni, ove per lo più ſi trovano freſche, ed amoroſe donne, e giovani innamorati, che delle loro felicità, o della contraria lor ſorte, bramano di eſſere conſapevoli, e molti ſtoltamente penſano che lo inveſtigare i moti celeſti poſſa eſſere mezzo ſicuro per indovinare le coſe occulte, e fin quelle dell'avvenire. Egli però formando le altrui nativită ſi rendea ſempre più gradevole, dachè in guiſa le facea, che a' triſti auguri era ſempre per ſuccedere quello che più bramavano quelle tali perſone, e ricordandoſene poi egli, e raccontandone alcuni caſi, vaghi molto, e dilettevoli a udirſi, meco più volte ne ha riſo.

Intanto avea ſtretto forte, e ſingolare amiſtà con altri giovani vaghi anch' eſſi di apparar ſcienze, e molto ſtudioſi della poeſia, perchè ſeco cotidianamente frequentava, come le ſcuole così ancora le poetiche accademie, e in ogni luogo, comechè il più giovane, più d' ogni altro ſi facea ſempre onore. Uno di queſti era Vincenzo Tommaſini dottorato in medicina, e che in comporre latinamente molto era lodato, ma per eſſere di natura infermicio, e per lo aver di sè poca cura, preſto morì; uno era Ceſare Mareſcotti, vivo ancora, la Dio mercè, e nella medica facoltà molto eſtimato; più inteſo però allo ſcrivere che a curare; un' altro, Pietro Nanni, che in lingua volgare compoſe aſſai bene, e ſuo è il meſe di Settembre (che così chiamaſi il nono Canto) ne' faſti di Luigi XIV. Fu medico, e di molta fama, e ſe la morte non cel togliea, come fece l'anno 1717 chi

chi ſa, ch' egli non foſſe ora in medicina più toſto il primo che il ſecondo. Tra queſti v' era Carlo Pizzi, ora medico primario di Fano, ed uomo, che nel ſapere ha pochi eguali. Più che di tutti poi fu ſempre famigliare, ed amico di Pier Jacopo Martelli, tanto noto, ed eſtimato per le ſue opere, che altro non mi biſogna dire di lui, e queſta leale, e confidente amiſtà durò ſempre finchè l'uno, e l'altro viſſe, nè ſi può dire il dolore, che ſentì il Manfredi quando l'anno 1727 il Martelli laſciò di vivere. Il Manfredi con queſti Giovani converſando, e ſtando troppo lietamente, e ſpeſſo in gozzoviglia, e troppo il corpo eſercitando, e riſcaldando, due malattie s' ebbe di febbri acute, e mortali.

Viveva anche nel medeſimo tempo Vittorio Stancari giovane nell'ingegno, e nel deſiderio di coltivarlo, molto al Manfredi ſembiante, ed uno era di quelli, che da prima ſeco molte altre coſe avean ſtudiato. Poſerſi dunque ambidue, e con molta aſſiduità, e diligenza a dar opera all' aſtronomia ſenza guardare a ſpeſe, e a fatiche, e cominciarono a far uſo della inſigne meridiana, ſegnata dal chiariſſimo Gian Domenico Caſſini nella noſtra gran chieſa di San Petronio, la quale allora non era da alcuno oſſervata, e ſtudiata. Non v' ha autore, che dottamente tratti di cotale ſcienza, ch' eſſi non voleſſero leggere, e meditare, e per eſercitarſi, e apprendere ſempre più ſi volſero ad oſſervare il cielo, e inſieme vegghiavano, e così ſpeſſo, che più le notti erano, che nel contemplare, e miſurare i moti degli aſtri ſpendeano, che nel ripoſare, e dormire. Secondo le loro ſcarſe facol-

facoltà si provvidero di quegli strumenti, che all' uso di questa scienza sono necessarj, come quadranti, telescopj, ed orologi a cicloide, in conformità di ciò che il dotto Ugenio ne insegna, che debba essere, e forse quello, ch' essi fecero fabbricar in tal guisa, il primo fu, che di tal sorta si facesse in Italia, e quì lo fece un' artefice eccellente, atto a fare qualunque cosa gli fosse significata, comechè non avesse mai nè Parigi, nè Londra veduto. Le osservazioni si faceano in casa dello Stancari, e v' intervenivano talora altri giovani studiosi, e solleciti di sapere, così bolognesi come stranieri, onde si può dire, che tale studio, il qual oggi è in tanto onore salito, avesse di nuovo incominciamento, in queste nostre parti almeno, mercè la cura, e lo studio del Manfredi, e dello Stancari.

Fin dall' anno 1690 s' era creata in Roma un' Accademia col nome di Arcadia, la quale abbracciando una gran parte de' letterati d' Italia s' è divisa in moltissime Colonie, perchè l'anno 1698 una se ne fondò in Bologna denominata Colonia Renìa, e dodici furono gli eletti a cotal fondazione, ed uno di questi fu Eustachio, che il nome poi s' ebbe di Aci Delpusiano, e di una tale adunanza egli è poi sempre stato la gloria maggiore, dachè sempre cose fece sentire, o in verso, o in prosa, che si traean dietro l' ammirazione, e la laude.

Intanto ebbe Eustachio una cattedra di lettor pubblico in questa nostra Universìtà, e ciò fu il di 26 Febbrajo 1699, e l' ebbe quantunque molto gli fosse contrastata, nè mi convien dire da cui, so che allora ebbe anche molti altri, e gravi infortuni a patire,

tire, ma tal era però l' animo suo, che per questo niente declinava dagli studj suoi, e poco dalla sua tranquillità; ed anzi allora s' era invaghito di una bellissima, e graziosa Giovane, con cui, sperando di ottenerla in moglie, fece molti anni all' amore, e questo appena ebbe termine quand' ella si monacò. Chiamavasi Giulia Vandi, figliuola di quel Santo Vandi pittore, che discepolo era di Carlo Cignani, e molto eccellente nel far ritratti, e principalmente in piccola forma, e dell' opera sua serviva il Duca ultimo di Mantova, che si compiacea di far conserva de' ritratti delle amiche sue. Eustachio era inteso anche, come già dissi, alla poesia, e conoscendo quanto ella fosse giunta al basso, avea già cominciato a proccurarne il rialzamento con la scorta degli antichi italiani Poeti, e con quella de' migliori latini, e con esito così felice, che in tutte le Accademie, in cui recitasse suoi componimenti, le prime, e principali laudi, come pur dissi, erano sempre le sue; ma il componimento, che ogni altro de' suoi avanzasse allora, fu una Canzone ch' egli fece quando l' anno 1700 vestì l' abito religioso di San Francesco la sua bellissima Donna, la qual canzone tanto divenne famosa, e tanto lo è ancora, che non v' ha chi ami un popoco la poesia, e non l' abbia a memoria. Quella è che comincia:

Donna negli occhi vostri etc.

e certamente in essa traluce mirabilmente la bellezza, e la virtù della Donna amata, come lo ingegno, e l' amore del Poeta, e si può dire ch' ell' eran cose che andavan del pari.

L' an-

L'anno 1701 il dì 6 Marzo fu eletto ad uno degli ſcolari della ſacra ſcuola, che ha per unico ſuo inſtituto lo aſſiſtere, e dirigere a buon fine, circa la eterna ſalute, l'anime di coloro, che dalla giuſtizia delle leggi ſono condannati alla morte. Nello ſteſſo anno il dì 29 Agoſto fece egli, com'è l'uſo, che in quella ſcuola ſi faccia, la orazione in laude di San Giovanni Batiſta protettore primario di queſta pia adunanza, e la orazione fu molto eſtimata, e laudata; e chi ſa ſe per tale occaſione altra ſe n' era udita giammai, che a queſta aggiugneſſe. Io mi rimetto alla verità, ma ci ſono mille argomenti di così giudicare. Con quella ſua dolce maniera poi, e con quel tuon ſoave di voce, e uſando quella accortezza che a tale uficio biſogna qualora gli toccava di confortare qualche miſerabile, così bene a tutto adempiea, che profitto grandiſſimo gli venia fatto nel cuor di colui. Dodici anni dopo aſſunſe ad eſſere uno de' dodici primarj maeſtri, e credo che la ſcuola con ciò penſaſſe più ad onorare un tal uomo con così fatta dignità, e queſta con un tal uomo, che al provvedere al proprio ſollevamento, dachè ben ella vedea che allora da tali faccende era attorniato Euſtachio, che rade volte avrebbe potuto a così pietoſo uficio ſoddisfare, ma quando il potè ſempre il fece, eſſendo egli ſollecito di non mancare a coſa giammai, che preſa s'aveſſe a fare, quantunque intorno a queſta poco gli deſſe il cuor di vedere che altri alcun affanno patiſſe.

Ritornando alle traverſie, che ad Euſtachio convenne ſoffrire, dico, che la ſua famiglia molto era allor

allor diſagiata, eſſendo ſtato in neceſſità ſuo Padre di abbandonare il proprio impiego, e fuor di Bologna altro procacciarne; e quello che gli venne fatto di ritrovare fu un governo, che gli toccò non molto lungi a Fraſcati, perchè viſſe poi ſempre lontano da' ſuoi, e perchè tutto il peſo del mantenimento della famiglia rimaſe alla cura di Euſtachio, che altro ajuto non avea, che quel, che gli dava un ſuo zio paterno, il cui nome era Giuſeppe. D'altro non era egli allor provveduto, che di una cattedra ſu queſte pubbliche ſcuole, impiego, che tanto da prima non dà, che poſſa il profeſſor ſuo mantenere, non che una famiglia. Dovea recar ſuſſidj al Padre, cui molto piacea di ſpendere più che non guadagnaſſe, per largità ſua naturale. Dovea mantenere la madre, e due ſorelle, e i fratelli, ſalvo Emilio, il quale, alcuni anni prima era entrato nella compagnia di Gesù, ove per la ſua molta pietà, e per lo ſuo molto ingegno fu lietamente accolto, e prima che il quattordiceſimo anno compieſſe, onde vi volle particolare licenza, e queſta lodevole ſollecitudine, ch' ebbero quei ſaggi Padri, che pur di grandi ingegni abbondano, fa ben manifeſto qual foſſe Emilio anche giovanetto; ma egli è de' Manfredi, e niun del mio dire può con ragion dubitare. Non è da dubitar dunque ſe Euſtachio foſſe allora da gravi, e faſtidioſe cure attorniato, ma perchè da quanti il conoſceano era per lo ſuo molto ſapere, e per li modi ſuoi grandemente amato, e ſtimato, alcuni il ſovvenivano, e gli alleviavano il peſo che avrebbe potuto opprimerlo, e da' ſuoi ſtudj ſeparare, e

Biblioteca dell'Archiginnasio

re, e distorre, e quegli che più abbondantemente il sollevasse fu il Marchese Giovan Gioseffo Felice Orsi, cavaliere, che quanto dotto, altrettanto fu sempre cortese, e a prò de' letterati uomini liberale, e principalmente con coloro, che all' eloquenza attendeano, e alla poesia, e però può ognuno immaginarsi qual conto facesse del Manfredi, che in questo, come nella filosofia, e nelle matematiche, tanto ancora valea.

Con tutta la necessità di molto guadagno pur non volle mai dar opera al mestier della legge, che suol essere una sorgente dond' esce lucro non scarso, badando in quella vece a studj più confacenti all' indole sua, comechè quasi sempre sterili per i loro coltivatori. Egli non era d' averi bramoso, ch' anzi era largo di ciò, che avea, e solo il bisognevole, desiderava, ma senza procacciarlo a costo di soverchia noja, o d'inquietitudini, e però, essendo di animo dolce, e della tranquillità amico quanto può dirsi, io penso che certamente l'esercizio delle leggi schifasse, perchè non può usarsi ove non sia chi piatisca.

Aveva il Conte Luigi Ferdinando Marsili, che al servigio dell' Imperadore si stava, avea, dissi, come amante ch' egli era delle scienze, e della gloria di Bologna sua patria, dato il necessario comodo perchè in sua casa si facesse un' Accademia, in cui alcune scienze si studiassero, e così quella degl' *Inquieti*, già nominata, nella sua casa si trasferì; e perchè d' ottimi libri, e di esquisiti strumenti per le matematiche l' andava fornendo, volle, che di tutto questo

questo fosse il Manfredi regolatore, e custode, ed anzi a tutta la sua famiglia diede agio di abitarvi, e perchè più che ad ogni altra cosa, all' astronomia era intento il Manfredi, secondo la direzione sua, fece il Marsili nello stesso suo palazzo alzare una piccola specula atta a quelle osservazioni ch' erano necessarie. In questo studio aveva Eustachio, come s' ebbe anche negli altri, per compagno il già rammemorato Stancari, e anche talora il tanto celebrato Morgagni, dimorante in Bologna, inteso allo studio delle scienze, e delle lettere, e però unitamente insieme si diedero a far bellissime osservazioni, e le sorelle di Eustachio sempre a ciò prestavano il loro ajuto; perchè molte cose elleno appresero intorno a così fatta scienza.

In quel tempo compose Eustachio molte belle poesie, e una delle principali fu il canto secondo del libro dei fasti del magno Re Lodovico XIV, il qual contiene il mese di Febbrajo, nè si può dire quant' onore ne riportasse, ma s' ha ad argomentare dalla bellezza di così nobili versi. Pubblicò ancora alcune osservazioni l' anno 1703 intorno alle macchie del Sole, e quindi una pistola su la riformazione del Calendario, e per tutto ciò vie più sempre la sua fama crescea.

L' anno suddetto il dì 9 aprile, gli morì la cara madre, delchè fu afflitto più che pensar non si può, dachè egli l' amava teneramente, e n' era del pari amato E' indicibile l' assistenza, e il servigio, che le prestò, e tanto, che più fiate la stessa madre lo espresse altamente alla presenza del restante della famiglia,

miglia, e una volta disse, lui riguardando: Figliuol caro, vi benedica il Signore. Non v' ha altra madre che abbia un figliuolo come voi siete; ma intanto, che gli altri per lo dolore piagneano, nè sapeano parola profferire, Eustachio con quell' animo forte, che sempr' ebbe, il pianto in sè ritenea, e alla madre dava conforto con dolci, e sante parole, e quando poi da religiose persone era assistita, e poteva egli ritirarsi in disparte, allora il freno allargava alle lagrime, e sfogava il suo cordoglio. Ella prima di morire, sapendo, che il cognato era infermo sì fattamente, che alla famiglia del fratello più non potea prestare verun soccorso, e che poco anzi più potea vivere, raccomandò principalmente ad Eustachio le figliuole, ed egli le promise di porle in un monastero fin tanto, che Dio avesse di loro diversamente ordinato, e ciò come prima potè eseguì; e veramente non si sa, ch' Eustachio alla sua parola, nè in questo, nè in altro, mancasse giammai. Morì la madre finalmente, ed egli seppellir la fece con quell' onor, che potè, e l'anima sua con santi sagrificj suffragò; e perchè quando venisse alcun giorno, che quelle amate ceneri s' avessero a rimescolare, si ritrovasse alcuna di lei memoria, e del grave affanno, ch' egli sentì, in una cartapecora scritta diligentemente, e ravvolta in un cannoncino di ottone, le pose sotto un' ascella la seguente scrittura:

O quicumq. solo defossa cadavera tractas,
Et sparsos cineres, bustaq. nuda legis,

Non

Non hæc, ut titulos, perituraq. nomina servet,
Paupere sub tumulo lamina tecta jacet.
Sed lacrymas nati, & longum ut testetur amorem,
Officium fructu nec vacet usq. suo
Atq. aliquem seris moveat venientibus annis
Dicere: defunctæ molliter ossa cubent.

Hoc est Cadaver Annæ Florenæ Bononiensis
Uxoris Alphonsi Manfredi de Lugo

Nata est anno Domini MDCXLVI. V. Id. Jun.
Obiit anno Domini MDCCIII. Prid. Non. April.

Matri dulcissimæ
Eustachius Manfredus J U. D. & Math. Lect. Publ.
Pro se, & fratribus.
P. Æmilio Soc. Jesu.
Gabriele Phil. Doct.
Heraclito.
Magdalena.
Teresa.

Schedam hanc apposuit
Ut sit aliquando, qui Deum oret pro ea.

Dio, che il bisogno vedea di questa virtuosa, ed onorata famiglia, e vedea parimente l' amor di Eu-

ſtachio verſo lei, ſeguendo l'uſo ſuo di provvedere alle creature ſecondo i giudicj della ſua ineffabile pietà, fece che foſſe il Manfredi eletto a prorettore del pontificio collegio montalto, ufficio, che per ſovvenire alle ſue biſogne gli convenne accettare, quantunque d'altra abilità fornito, che di quella di regolatore di gioventù, e queſto intervenne il dì 17 agoſto 1704. Aſſunto ch'ebbe cotal impiego ſel diede ad eſercitare con la maggior ſaviezza, che poſſa immaginarſi, e con tal dignità, ed eſemplarità, che non un giovane di trent'anni, ma un uomo più che maturo parea, e che null'altro mai fatto aveſſe, che governar giovani, e queſti, che gli erano commeſſi, erano di pochi anni meno attempati di lui. A queſto ufficio altro s'aggiunſe, datogli da queſto Senato il dì 29 dicembre dell'anno ſuddetto, e fu di intendere al regolamento dell'acque dello ſtato bolognese, con lo ſtipendio, che un tale ufficio ſi tragge seco; e quello che intorno a ciò ha fatto, e ſcritto, è noto certamente in gran parte, ma il farlo in tutto non è coſa da tentarſi così agevolmente.

Con queſti ajuti, che dalla divina provvidenza riceveа, ſi diede vie più che mai a ſollevare la ſua famiglia, e le due ſorelle poſe in monaſtero, privandoſi di quell'ajuto, ch'elle nelle oſſervazioni aſtronomiche ſolean preſtargli, dachè non oſtante il grave impaccio, che davagli l'eſſere prorettor di un collegio, progrediva con la ſteſſa fervida cura anche ne' ſuoi ſtudj, e talora dava opera alla poeſia, e componimenti facea belliſſimi, i quali nelle ſue rime ſi veggono, e ſono, e ſaran ſempre ammirati, e laudati; anzi egli l'arte

l'arte poetica inſegnava per iſpaſſarſi a quegli alunni, che n'avean deſiderio; e perchè non ſolamente ne ſapea dare i veri precetti, ma perchè con l'eſemplo moſtrava loro quel che ſeguir doveano, alcuni di eſſi divennero molto eccellenti. Egli in queſto collegio non v'era in grado di maeſtro, ma di governatore, circa la oſſervanza delle leggi di quel luogo, e la buona diſciplina; ma egli era per que' giovani un bell'argomento di profittare lo avere un rettore, che cotanto ſtudiava, ed un uomo eccellente, che potev'anche molto inſegnar loro, quando, oltre gli ſtudj aſſegnati, per cui hanno maeſtri, aveſſero voluto altre coſe apprendere, come molti fecero. Egli per uſo di queſti ſcriſſe un piccolo trattatello della poetica, ed un altro della geografia, e perchè nel carneval era antico coſtume del collegio, che gli alunni alcune rappreſentazioni ſceniche faceſſero, egli ancora traduſſe dal franceſe idioma in vulgar noſtro italiano alcune tragedie, e riduſſe a brevi farſe alcune commedie di quella nazione, e così bene inſegnava ad eſsi di rappreſentarle, che alcuni giunſero a farlo in modo, che non ſi è più veduto chi così faccia, o pochiſsimi; inſomma il Manfredi era di tanto ingegno fornito, e di tanta grazia, che non ha fatto coſa giammai ſe non ſe ottimamente, e di queſti ingegni, che tutte le coſe ſan far così bene, o che sè conoſcono, e le poche ch'egregiamente non ſanno fare non intraprendano, la natura ne produce di rado. Com'era già nota per ogni parte la dottrina di Euſtachio, così lo era la leggiadria, e maeſtà del

ſuo

suo comporre, e quanto pulitamente scrivesse, e perciò que' letterati uomini, che formano in Firenze la tanto diligente, e benemerita delle umane lettere, Accademia della crusca, che il grave impaccio si attume di assegnarci le buone, e scelte parole, onde scrivere aggiustatamente, e gastigatamente, s'avvisarono di aggregarlo alla loro adunanza, come fecero l'anno 1706, perchè legislator della etrusca lingua anch' egli divenne, e quello che allora più stimolasse a far ciò questi dotti accademici, fu un suo componimento, che lor pervenne alle mani, e quel si è che comincia:

Il primo albor non appariva ancora etc.

sonetto, che per tutta Italia ebbe plausi grandissimi, comechè rettamente giudicando ne abbia anche de' più perfetti il Manfredi, che a questo stesso giudicio acconsentiva, anzi egli stesso difettuoso ne chiamava l'ultimo sentimento, dicendo: come poteva io, se gli occhi di Fille dovean far del sole quel ch' egli fatto avea dell'aurora, e delle stelle, come poteva io aver uopo del giorno per vagheggiar le bellezze di lei? Tuttavia questo componimento per la purità sua, e per la eleganza fu da tutti giudicato degno di molta estimazione, e certamente lo è ancora; l'onore poi, che a cagion d'esso dagli Accademici della crusca ci ricevette, fu da lui estimato grandissimo, e il debbe essere, perchè a pochi, che fiorentini non sieno, il dispensano, ed egli sempre ne ha dimostrata gratitudine, ove occasione abbia avuto di farlo.

In questo tempo, cioè l'anno 1707, si pubblicarono in Bologna alcune lettere di diversi autori in pro-

posito delle considerazioni del marchese Orsi sopra il libro francese, intitolato *Maniere de bien penser*, ed una di queste fu scritta dal Manfredi, la quale è divisa in due parti, e contiene la difesa di alcuni versi del cavalier Guarini, e si parla in essa con molto giudicio del raffinamento de' pensieri, ma credo bene, che a difendere in ciò il Guarini, più che il giudicio suo, lo movessero l'amore del marchese, e i beneficj.

Sia laude a Dio; ora io sono come quel viandante, il quale dopo avere peregrinato per istrade non note affatto, perchè di bisogno s'ebbe, che alcuno il cammin gl'insegnasse, giugne finalmente al luogo, ch' ei riconosce, e senza l'altrui soccorso può franeamente da sè condursi. Era moltissimo tempo, che io desiderava di stringere amistà con un uomo tanto eccellente, ma per certa natural, e giusta diffidenza di me medesimo, non seppi a tanto avanzarmi giammai, sapendo, che per unire in una vera amistà due persone, bisogna che dall'una parte, e dall'altra ci sieno doti, che allettino, e facciano, che l'uno dell'altro invaghisca, e nulla di ciò in me conoscea; tuttavia volle la mia buona sorte, che ritrovandomi in Ferrara l'anno 1708 mi fosse dal dottore D. Girolamo Baruffaldi, già da alcuni anni prima mio grandissimo amico, mi fosse, dico, consegnato un suo libro, perchè a Bologna tornando a Manfredi il recassi, e ciò fece il Baruffaldi principalmente perchè il mio desiderio sapea. Giunto a Bologna corsi a montalto (e si può pensare se subito) a ricercar del Manfredi, ma seppi, che per affari d'acque era fuor di Cit-

Biblioteca dell'Archiginnasio

di Città, e due giorni dopo ricevei una lettera del Baruffaldi, in cui mi ſcrivea, che a pena io l'ebbi laſciato per tornarmene, che fu a trovarlo nel ſuo ſtudio il Manfredi, e ch'egli di me gli avea, e del mio deſiderio ragionato, perchè il Manfredi bramava altresì di trattar meco; nè queſto ho voluto tacere, affinchè ſi ſappia, che del principio di una amicizia, che poche eguali ha avuto, e di cui grandemente mi pregio, io ne ſon debitore al ſopranominato mio ſtrettiſſimo amico. Tornato, che fu, l'andai a ritrovare, ed egli mi accolſe con tanta bontà, e corteſia, che tanta non ne vidi giammai, ma ſciolta, ma franca, e ſincera com'era il coſtume ſuo; ed in quel tempo, e credo in quel giorno medeſimo, così, la ſua mercè, di tanta affezione per me s'acceſe, che tanta non ne avrei mai ſperata, e da queſta poi nacque quella lunga, e cotidiana pratica, che ſolo ha potuto la morte finire; non così ha fatto certamente dell'amicizia dachè in me queſta anche dura, e ſpero, che anche in lui viva, e di me ſi ricordi, e mi raccomandi al Signore.

In queſto gli giunſe la nuova della morte di ſuo Padre, che ſeguì il giorno di natale, dell'anno già detto 1708, in rocca priora, di cui era ſtato lungamente governatore. Quantunque per una tal perdita gli ſi ſcemaſſero alcuni gravoſi incomodi, pur non potè non ſentirne acerbo dolore, eſſendo al ſommo pieno di amorevolezza, e di figliale cordialità, e tanta fu la ſtima, e l'affetto, che volle dimoſtrarne verſo quell'anima cara, da cui la vita riconoſceva, e la buona educazione ſua, che in vece di rinun-

rinunziare la paterna eredità, e quaſi nulla avrebbe rinunziato, nè volle più toſto i debiti aſſumere, che a dieci volte più della eredità giugneano, e a tutti poſcia a poco a poco interamente ha ſoddisfatto, e queſto parmi non lieve argomento di ſomma oneſtà.

Intanto ſtava egli compilando quella famoſa ſcelta di rime de' più eccellenti Poeti d'ogni ſecolo, che va ſotto il nome di Agoſtino Gobbi, il qual Gobbi appena uſcito fuori il primo tomo, l'anno 1709, morì, onde l'opera fu dal Manfredi al ſuo termine condotta, ſiccome dir ſi può, che da lui aveſſe anche incominciamento; e una tal opera ha avuto poi così grande ſpaccio, che ſi è più di una volta riſtampata, e in bologna, e in vinegia, ma però ſempre aggiugnendovi altre rime, le quali non in tutto ſempre ſecondano la intenzione del primo raccoglitore, e però molti, e molti fanno ricerca più della prima edizione, che delle altre, e come per purezza, e ſceltezza di rime, anche per bellezza di ſtampa.

Egli perdè l'anno già detto, la notte innanzi al dì 28 marzo, un ſuo grandiſſimo amico (e ch'era ben degno di eſſerlo) e che ſempre gli fu compagno negli ſtudj, e nell'avanzarſi per la via delle ſcienze. Queſti fu Vittorio Stancari, il quale come laſciò dolente il Manfredi, laſciò più, che dolente la Maddalena, ſorella d'Euſtachio, che può quaſi dirſi, che vedova rimaneſſe, dachè prima egli, ed il Manfredi erano convenuti, che moglie gli diveniſſe, e veramente ell'erano due famiglie da giugnere inſieme.

Per lo ſuo molto amore verſo me del quale non

Biblioteca dell'Archiginnasio

ſo ſtancarmi di dire, dirò, che niuna letteraria converſazione ſi facea nel nominato collegio a cui non m'invitaſſe, nè io ne tralaſciava alcuna giammai, tanto m'erano di profitto, e di giocondità. V'intervenivano Fernando Antonio Ghedini, Ferdinando Antonio Campeggi, Gaſparo Lapi, Giambatiſta Mazzacurati, Pellegrino Saletti, Benedetto Piccioli, Ercole Maria, e Franceſco Maria Zanotti, Giuſeppe Gini, e alcuni altri tali, e quando ſi leggevano verſi d'autori antichi eccellenti, e quando le proprie poeſie vi ſi recitavano; e tra gli alunni, che inſieme con queſti in giro ſedeano, ſi facean molto onore Agoſtino Gobbi, che poco viſſe, Franceſco Brunamonti, Giuſeppe Giavoli, e Raimondo Antonio Brunamontini; inſomma, la mercè d'Euſtachio, era quel luogo divenuto l'albergo delle buone lettere, nè mai quel collegio, dappoichè il fondò Siſto V, ſalì in tanta riputazione, e quando queſti alunni alcune pubbliche rappreſentazioni faceano, vi concorrea tutta la città, e le Dame, e i Cavalieri parea, che non aveſſero maggior diletto. Fecero a gara quei collegiali di raccogliere con la direzione d'Euſtachio, e pubblicare egregie poeſie d'antichi, ed eccellenti maeſtri, come ſono le rime di Buonaccorſo Montemagno, ch'ivan diſperſe, quelle di Agoſtino Staccoli da urbino, che più non erano ſtate impreſſe, quelle del Rainieri, del Tanſillo, e del Molza, che diligentemente procacciarono, e inſieme unirono, e in ſeparati piccoli canzonieri pubblicarono, e a quelle del Guidicioni pubblicate dal Caro l'anno 1558, non poche, non più ſtampate, ne aggiun-

giunſero, e nuova edizion ne formarono. A tutto queſto anch'io dava ajuto per vie più ſempre guadagnarmi l'amore d'Euſtachio, il qual'amore io non potea certamente comperare al prezzo di ciò che valea; ma perchè non mi parea di eſſer contento ſe oltre quello dell'amicizia, con tutti i vincoli poſſibili ſeco non mi legava, volli che parente ſpirituale mi diveniſſe, il che fu adempiuto quando mi tenne al batteſimo un figliuolo, cui volli ancora, che il ſuo nome imponeſſe, e per onor del fanciullo, e per buon'augurio; il quale oltre l'eſſerne figlioccio gli è poi ſtato ſcolare, e ſucceſſore, e benchè adempia le mie ſperanze, e i miei deſiderj, poco potrà ſempre rilucere, ſuccedendo a chi tanto ſplendore difuſe, che tutti ancor ne ſon pieni, e non è per venir meno giammai.

Fu invitato dalla ſereniſſima Repubblica di Lucca, con la offerta di groſſo ſtipendio, a paſſar colà per l'ufficio d'intendere al regolamento de' fiumi; e fu preſſo ad acconſentire, e ſe nol fece ne fu cagione l'amor della patria principalmente, e quindi alcuni domeſtici riguardi, che non giova narrare. Vi fu anche di là a poco, chi trattò con la corte di Vienna, perchè v'andaſſe in qualità di matematico dell'Imperadore, e la ricompenſa, che gli ſi dava a ſperare, avrebbe vinto qualunque, e fattogli porre in non cale ogni riguardo, ma egli ſempre poco, o nulla, curò di arricchire, e di provare quel clima non ebbe talento giammai, nè di quella gloria, che principalmente deriva dal ſervigio dei Grandi. Per tai rifiuti fu poi da queſto Reggimento quanto quì

Biblioteca dell'Archiginnasio

si può largamente rimunerato, e così che di avere quel molto lasciato fu sempre contento.

Qui ancora alcune volte attendeva alla poesia, e componea belle, e divine rime, senza pregiudicio però di quegli studj, cui principalmente s'era dato, onde è che bellissime osservazioni ancora facea circa l'astronomia, e calcolava, e scrivea i duo suoi primi tomi dell' effemeridi, e in ciò non poco aiuto gli prestavano le sue sorelle, cui mandava i quaderni, ne' quali erano segnate le direzioni de' calcoli, che aveano elle a fare, i quali fatti poi, dal monastero di San Lodovico, ove stavano, li rimandavano a lui. Non è da tacersi, che prima, che queste effemeridi imprendesse di fare, egli ne scrisse una molto gentile, e sommessa lettera all' insigne matematico Gian Domenico Cassini, chiedendogli le sue tavole per calcolarle, estimandole di tutte l'altre migliori, e per risposta ebbe da quel prestantissimo Astronomo le tavole istesse.

Così studiando, e scrivendo, e i suoi alunni governando, menava egli allora la vita, ma la fortuna non volle lasciarlo in pace. Tutto quello, che a far prendea, come dissi, sempre ottimamente il faceva, e così ottimamente ancora l'ufficio suo adempiea di regolator del collegio, ma perchè la gioventù non vorrebbe talora sì esquisito regolamento, e ove sia chi la briglia adoperi per frenare qualche sua licenza, si conturba, e di sdegno s'accende, e nel caso, ch'io son per dire, non mancò chi per mal animo questi alunni eccitasse; sollevossi però nel Collegio un turbine contra il Manfredi, da cui sola-

solamente potè scampare mercè la sua accortezza, e la usata prudenza adoperando, nè poco gli giovò in questo Ignazio Erei, alunno anch' egli, ed ora segretario del pubblico della città di Fermo, il quale accortamente ogni trama scopriva, e ne avvisava il Manfredi, perchè potè questi gli avversari prevenire, e fare ad ogni pericolo il debito riparo. Finalmente Eustachio in tal guisa adoperò, che de' loro attentati portarono i sediziosi la pena, che fu la esclusione dal collegio; ma così anche seppe contenersi, che non andò guari, che coloro, a lui prima tanto molesti, gli divennero amicissimi, effetto di quella avvedutezza, e soave maniera ch' egli sapeva usare per vincere qualunque sdegno, e rivolgerlo in vera, e schietta benivolenza.

Avendo stabilita il Generale Conte Luigi Marsili con questo Senato di bologna la fondazione dell' Instituto delle scienze, e dovendovisi tra queste professare, e insegnare astronomia, perchè s'era convenuto fabbricare una fontuosa specola, fu dal Senato il dì 4 dicembre 1711 eletto il Manfredi ad astronomo dell' Instituto, ond' egli lasciando l' ufficio di prorettor di montalto, passò col tempo quando vi fu comoda abitazione, a soggiornare nell' Instituto, e intanto ora vivea nel collegio, come ospite amico, ed ora agli angeli, fuori di bologna, ove alcune camere in affitto tenea, e nell' un luogo, e nell' altro quasi cotidianamente io mi trovava seco, e qui la serie de' più eccellenti rimatori ebbe il suo compimento.

Era a lui succeduto prorettore in montalto il celebre

lebre letterato Domenico Maria Mazza (di poi canonico di santa Maria maggiore) buono , e leale amico d'Euſtachio , e perchè il Mazza era principe dell' accademia de' Difettuoſi , e Manfredi uno degli accademici , volle il Mazza , e tanto fece , che gli riuſcì , ch' Euſtachio quell' anno faceſſe la orazione, che aveaſi a recitare nell' accademia , che ogni anno pubblicamente ſi facea in onore di San Petronio, e queſto fu l' anno 1713 . Non ſeppe queſto il Manfredi al Mazza negare , sì per la vecchia loro amicizia , come per le corteſie, che alloggiando egli in montalto, da l'amico ricevea . Della bellezza poi, e della eleganza della orazione , non parlerò , perchè dovendo ora ſtamparſi, ognuno meglio di me potrà giudicarne ; ſo che allora piacque al ſommo, nè minor laude s' ebbe la grazia con cui fu recitata .

In queſt' anno medeſimo Giampaolo Balirani, uno degli alunni di montalto , unì inſieme le migliori poeſie volgari d' Euſtachio , e le pubblicò , e grandiſſimo fu l' applauſo , che ottennero dagli amatori della poeſia , e quantunque elle foſſero molto deſiderate , corriſpoſero interamente all' altrui brama , coſa , che non molto ſovente interviene , e ſolamente alle coſe che contengono in sè ſomma bellezza , e ſomma bontà . Biſognò la ſtampa ſteſſa più volte replicarne così grande fu lo ſpaccio , ch' ell' ebbero, e tanto crebbe l' univerſal deſiderio .

Era già morto , come ſi diſſe , fin dall' anno 1709 Vittorio Stancari , e perchè egli fu ſempre d' Euſtachio

ſtachio grandiſſimo amico , e ſi può dire , che non che compagno , ma in qualche modo gli foſſe ſcolare , avendo anche quattr' anni di meno , il Manfredi finalmente ſi preſe cura di non laſciar perire l' opere del caro amico defunto , e perciò egli raccolſe quelle poche coſe matematiche , ed una gran parte aſtronomiche , che lo Stancari avea laſciate diſperſe , e poſtele con buon ordine inſieme , e con la vita dell' autore , ch' egli v' aggiunſe , ſcritta in latino ſermone , le fece imprimere , e quando il dì 13 marzo 1714 ſi fece il ſolenne aprimento dell' accademia delle ſcienze nell' Inſtituto , nella cui celebrità alcuni de' primarj profeſſori ragionarono intorno a varie coſe ſcientifiche , e tra queſti il Manfredi leſſe una ſua belliſſima informazione circa il metodo da lui tenuto nel calcolar le effemeridi , allora , offerſe , e preſentò egli a' ſupremi Signori della città , e diſpensò a varie illuſtri perſone , quivi intervenute , il libro dello Stancari con gran piacere degli uomini letterati .

Ebbe finalmente alloggio nell' Inſtituto , e in quel tempo , cioè l' anno 1715 , pubblicò i due tomi delle effemeridi , le quali incominciano nel detto anno , e fino al 1725 ſi eſtendono . Hanno queſte certamente qualche pregio , che le altre non hanno , imperciocchè , oltre la eſattezza loro , comprendono molte vicende dei corpi celeſti , di cui i libri di cotal materia ſono privi . E infatti trovanſi in eſſe , e non ſono di leggier profitto , le tavole delle eccliſſi de' ſatelliti di Giove , il paſſaggio dei pianeti per lo meridiano , gli avvicinamenti della luna alle ſtelle fiſſe ,

e le

Biblioteca dell'Archiginnasio

e le carte geografiche de' paesi coperti dall' ombre delle ecclissi del sole; e singolare si è poi principalmente la introduzione, la quale di grande stima è degna, contenendo in sè, per così dire, un trattato d'astronomia pratica, massimamente in quella parte che risguarda il calcolo astronomico, secondo ciò, che ne hanno scritto preclarissimi autori.

Quest' anno medesimo per la gran lite del nostro Reno egli fu da questo Reggimento mandato a Roma, e non si può dire come colà fusse accolto con onore, e riverenza da tutti, per la fama, che di lui prima vi s'era sparsa, e così deve essere in qualunque luogo ove d'uomini dottissimi si favelli, la quale estimazione subitamente fu aggiunta da sommo amore, mercè quegli amabili modi, che altri mai in coppia maggiore non ebbe. Badava nello stesso tempo con somma cura al fastidioso litigio, servendo come convenia la sua patria, e nelle amene conversazioni si facea vedere giojoso, e scherzevole, e con tal grazia, e dignità, che tutti innamorava, e per lo più si facean queste in casa di Faustina Maratti Zappi, poetessa di quel valore, che tutta Italia sa, e fuori d'Italia anche sanno tutti coloro, che della nostra poesia hanno contezza, ed estimazione. Allora fu, ch' ei diede fuora quel tanto maestoso sonetto:

Pur con questi occhi alfin visto ho l'altero etc.

il quale quanto fu gradito dalla bella, e celebre Donna, altrettanto fu da chiunque udillo applaudito, nè passò pochi giorni, che moltissime copie se ne videro, così fu desiderato, e cercato.

Colà

Colà gli convenne far da avvocato, e da matematico, e l'uno, e l'altro egregiamente facea, nè potea la nostra causa avere chi meglio la sostenesse, tuttavia gli avversarj se non poterono le nostre ragioni abbattere, nè mai l'han potuto, fecero, che se ne differisse l'effetto. Per far che si ritardasse il giudicio, chiesero i Ferraresi che si facesse una visitazione generale dell'acque, ch' erano l'argomento del gran litigio, e lor fu conceduto, e intanto nuovo tempo cominciarono a procacciarsi, e cotal vantaggio anche dura. Tornò dunque Eustachio a bologna, e circa la metà di novembre dell'anno suddetto 1715, ma appena giunto bisognò, che si apparecchiasse a fare un' altra solenne, e lunga visitazione delle nostre acque (e sempre a spese di questo Pubblico) con l'intervenimento, per comando del Papa, di monsignore Demenico Riviera, uomo di grande intelletto, ed oggi Cardinale, del padre abate D. Guido Grandi, monaco camaldolese, e primo lettore delle matematiche nell' universita di Pisa, del padre D. Celestino Galliani, abate dell'ordine celestino, ed ultimamente generale della sua religione, e quindi arcivescovo di taranto, ed ora cappellano maggiore del regno, letterati ambo dottissimi; e per la parte avversa v'avea pur matematici di gran valore, e la relazione di quanto da questa visitazion derivò si stampò l'anno 1718.

L'anno 1717 gli convenne tornare a Roma, mandatovi da questo Reggimento, continuamente inteso al sollevamento di questo stato, che da un secolo, e mezzo in quà giace sotto le inondazioni

del Reno, le cui acque ſenza alcuno sfogo s' alzano ſempre più, e ſi dilatano, onde ognora più creſcono le noſtre miſerie. Egli di nuovo così bene, e con sì dotte, ed efficaci ragioni, eſpoſte in voce come in iſcritto, la cauſa noſtra ſoſtenne, che finalmente avemmo dopo lunghi contraſti, ſentenza ultima favorevole, così che l'anno 1718 potè reſtituirſi a Bologna pieno di riputazione, e d'onore, e fu quindi da queſto Reggimento largamente gratificato, e ſe non quanto al ſuo merito convenia, per cui ſcarſo ſarebbe ſtato un regio errario, quanto potè la magnificenza, e la liberalità di queſto pubblico; e le ſcritture, che allora fece, e dappoi, tutte ſi veggono, o quaſi tutte, alle ſtampe. Tuttavia dopo sì fortunato ſucceſſo, non ſi venne per tanto alla eſecuzione del noſtro ſollevamento, a cagion, che vennero eccitati contro di noi, il Duca di Modona, e i Veniziani, e fin lo Imperadore, cui fu rappreſentato, che il cacciar Reno in Pò, era di danno granditſimo ad una parte de' loro ſtati, e così biſognò rifarſi da capo, con infinite ſpeſe, e con nuovi pericoli; a far contraſti, e ſcritture, e nuove viſitazioni, e intorno a queſto ſenza alcun noſtro alleviamento anzi, come le acque fanno, ſono andate le ſpeſe creſcendo.

Del ſuo procedere, e delle noſtre ragioni pensò Euſtachio di voler giudice ancora, per ſuo conforto, e onore, la reale Accademia di Parigi, e a tale effetto le ſcriſſe una ben lunga ſcrittura (pubblicata poi l'anno 1719) e la ſcriſſe in idioma franceſe, ed oltre le dotte, e ſalde ragioni, che in qualunque

lunque lingua ſi poſſono dire, ella è ſcritta con tanta purezza di ſtile, ed eleganza, che anche per queſto riguardo ricevè grandiſſime laudi da quell' Accademia, come ſi ricava da alcune lettere, ch' ei n' ebbe, le quali ſi ritrovano preſſo de' ſuoi eredi. La detta ſcrittura è diviſa in otto articoli, e ſi vede impreſſa (traſportata in lingua italiana) nel terzo tomo di una raccolta d' autori, che trattano del moto dell' acque, ſtampata in Firenze l'anno 1723, nel cui volume moltiſſime altre belle ſcritture del Manfredi ſono aggiunte.

I Ferrareſi dunque come ſudditi furono dal tribunale di Roma coſtretti a tacere, ma non tacquero ne i Viniziani, ne i Modoneſi, perchè biſognò fare altri piati, e per ciò in queſto medeſimo anno 1719 fu incominciata una nuova viſitazione, e queſta fu certamente la maſſima di tutte, e la più diſpendioſa. V' intervenne, commiſſario dal Papa a ciò deſtinato, monſignor Giovanni Rinucini, prelato per chiarezza d' intelletto, e per ſomma integrità conveniente a qualunque grande, ed importante affare, e ſeco avea (pur ſcelti, e nominati dal Papa) duo preclariſſimi matematici, e già altre fiate rammemorati, cioè il padre abate D. Guido Grandi, e il padre D. Celeſtino Galliani, abate anch' egli. Vi fu un commeſſario Imperiale, a cui la maeſtà di Carlo VI avea per matematico aſſegnato quello, che come tale al ſuo ſervigio tenea, e tiene ora la maeſtà della Regina d' Ungheria, cioè Giacomo Marinoni, uomo come di gran ſapienza, così fornito di pari lealtà, ed equità, perchè i bologneſi grande

occasione ebbero, e avranno sempre d' essergli tenuti, conciossiachè dove si tratta dell' interesse di un Sovrano molto si deve a quel ministro, che per esso non torca dal diritto, e dalla ragione. A quest' uomo dotto, ed onorato s' affezionò grandemente il Manfredi, e il Marinoni a lui, e questo vicendevole amore durò, finchè la morte il disfece. Vi concorsero ancora molti deputati de' paesi adiacenti alle acque del Pò, e finalmente per parte di noi bolognesi vi furono duo de' nostri senatori, accompagnati dal nostro Manfredi, e da Gabriel suo fratello, che per lo suo molto sapere potè intervenirvi anch' egli come dotto, e perito matematico, non che come segretario attuale di questo Reggimento, e destinato ad esserlo ancora di questa visitazione. V' era poi un mondo di gente per qualunque bisogno, a varj, e necessarj uficj distribuita. Tutto insomma era condotto con somma provvidenza, e magnificamente, e sempre a spesa di questa camera di Bologna. Cominciò questa faccenda sulla fine del mese di novembre presso Pavia, e il suo corso ttese, misurando, scandagliando, e garrendo, sino al ponte di lagoscuro, ove il dì 23 marzo dell' anno susseguente 1720 restò sospesa a cagione di alcune loro pretensioni, ch' esposero i commacchiesi, e ch' estimate furono tali da non potere allora risolvere ciò che s' avesse a fare.

Tutti dopo questo ritornarono alle patrie loro, e così Eustachio anch' egli tornò a Bologna, ma poco vi ttette, perchè da questo Pubblico fu mandato a Vinegia, e fu nel mese di luglio, e vi fu mandato, come-

comechè la visitazione non si fosse compiuta, per trattare intorno alle nostre ragioni circa l' affare del Reno, e dimostrare con manifesta evidenza a quei saggi, e dotti senatori, cui di giudicarne era commesso dalla Repubblica, che il nostro ristoro era senza lor danno, il che non potè sortire, come dipoi ne sortì il farne inteso l' Imperadore, perlochè s' era fin da prima pensato di far passare a Vienna il Manfredi, che dall' andarvi seppe schermirsi, ma per via di lettere, e con la spedizione del senator Bolognetti, che in Vienna molto tempo dimorò, quello si fece, che fatto si sarebbe. Allafin poi di dicembre tornò il Manfredi a bologna.

L' anno dopo 1721 fu ripigliata la intermessa visitazione, e fu il dì 18 marzo, e con la stessa solennità, e con lo stesso ordine di persone, anzi di più vi s' aggiunse, con la sua corte, e co' suoi matematici, e periti, il nobil Cappello per assistere agli scandagli, e alle controversie, che guardavano gli interessi delle terre della Repubblica. Si ripigliò dunque dove interrotta s' era, cioè dal ponte di lago scuro, e si progredì sino al mare, dove il secondo giorno di maggio ebbe termine, ma tale che le miserie nostre ognor più s' avanzano, ne vi si trova per anche riparo.

Tornato Eustachio in patria potè fermarcisi molto, e talora darsi ad osservare i moti degli aspetti celesti per condurre a perfezione, e compimento alcuni suoi astronomici studj, e l' anno 1723 diede alle stampe un picciol libretto del passaggio, che avea fatto Mercurio il dì 9 novembre dell' anno stesso davanti al Sole.

Essendo

Biblioteca dell'Archiginnasio

Essendo pendenti da lungo tempo alcune differenze tra la serenissima Repubblica di Lucca, ed il Gran Duca di Toscana intorno allo stabilimento di certi confini, giudice estremo di questo piato fu eletto, e costituito l'avvocato Domenico Antonio Colonna bolognese, uomo di molto sapere, e di maggiore integrità. Le differenze di quelle due sovranità aveano principalmente per oggetto i lavori da farsi lungo il fiume Serchio, la dove scorre tra gallicane, e barga. Qui venne, e fu l'anno 1724, per sostenere le ragioni del Duca di Firenze l'abate Ferdinando Valentini uomo letterato, e molto di tali cose intendente, e per quelle della Repubblica l'avvocato Bartolomeo Lippi, uomo di molta dottrina, e di pari onestà fornito; ma perchè uopo era venire alla elezione di chi perito, e sapiente fosse, intorno al misurare, e discernere i veri confini degli stati, deducendo ciò dalle misure più esatte dei siti, venne eletto il Manfredi. Infiniti furono i ragionamenti, che intorno a questo grande affare si fecero, e l'uno, e l'altro Inviato quasi ogni giorno tenea col Manfredi lunghi discorsi, il quale in tutto quello, che disse, e scrisse, diede prove ben chiare, come del suo intendimento, così della sua lealtà, e candidezza. Per meglio ravvisare il vero gli bisognò portarsi al luogo de i confini che si disputavano, e vi andarono ancora alcuni altri matematici, come il padre abate Grandi, ed il signor Tommaso Narducci nobil lucchese.

Non parmi qui di aver a tacere un pericolo gravissimo, in cui, tratto da soverchia diligenza, si pose il Manfredi, e in cui certamente periva se for-

fortezza d'animo, e spirito non avesse avuto, come sempre avea dimostrato di avere. Volle una fiata osservare da luogo eminente la corrosione, che per lungo tratto il fiume fatto avea, e però mentre i compagni erano anch'essi in qua, e in là intenti a misurare, ed osservare, egli cominciò ad arrampicarsi su per un balzo ripido assai, ponendo un piè su una pietra, e l'altro su un'altra, e con le mani aggrappandosi, e così era intento ad osservare che a poco a poco, in cotal guisa salendo, si trovò senza avvedersene cotanto in alto, che non vedea più il modo di ritornare a basso, e (Dio immortale!) un piè una mano, che male avesse affidato, precipitava giù, e fracassato moria. In così pericoloso stato non sapeva egli a qual partito appigliarsi, quando fu scoperto ciò con orrore dall'abate Grandi, il qual prontamente corse, e chiedendo ajuto agli altri, ch'erano quinci intorno fece venir tosto villani pratici del rampicarsi su per tai greppi, i quali giudicando, che non v'era modo di farlo discendere allo indietro, corsero per altra più agevol via su la cima di quel dirupo, e il meglio, e più sicuramente, che seppero seppero a ritrovarlo, ed egli intanto non si perdea d'animo, e se l'avesse fatto fora stato vano, e tardo ogni ajuto. Giunsero dunque alcuni di coloro, ov'egli, si può dire, in aria pendea, e presolo per mano, e insegnandogli per ove salire, e dandogli ajuto, il condussero, la Dio mercè, su la cima a salvamento, ov'egli giunto, mostrò appena un leggier segno di timore, così che più pallidi erano, e più smarriti gli astanti di

quel

Biblioteca dell'Archiginnasio

quel ch' egli foſſe. Dopo queſto tornò a Bologna, e circa l'affare de' detti confini fece belliſſime ſcritture, e belliſſime mappe, mercè di cui dopo alcun tempo ebbero fine le differenze, e le parti inſieme convennero de i termini de' loro ſtati. Allora fu, che ſtrettamente in amiſtà ſi unì col detto avvocato Lippi, e queſto amichevole amore è durato nel Manfredi, finch' è viſſuto, e nel Lippi certamente anche dura, e il Manfredi meco più, e più fiate ſi è eſpreſſo, che mai non avea con uomo trattato alcuno affare, che meglio, e più dirittamente intendeſſe, e foſſe pieno di più oneſtà.

Giunto l'anno 1725 diede alle ſtampe due altri tomi d'effemeridi. Il primo contiene lo ſteſſo ragionamento, che il primo dell' altra ſtampa, e cominciano quelle del primo tomo, dal 1726, e ſcendono fino al 1737, e quelle del ſecondo, dal 1738 fino al 1750, e queſta impreſſione così grande ſpaccio ha avuto, che gli è impoſſibile a dire. Queſt' opera può vantarſi d' un pregio particolare, cioè di eſſere toſtamente giunta fino alle più rimote nazioni del mondo, e principalmente alla China dove i Miſſionarj ſi fanno ſtrada per lo più a guadagnar l'animo di quella gente, con la ſcienza aſtronomica, e queſta è certamente ſtata un' opera, che più d' altre molte, ha fatto ſalire in gran riputazione preſſo i Cineſi l'ingegno degli Europei.

In queſt' anno medeſimo 1725 gli convenne fare nuovi viaggi, e nuove viſitazioni per certa linea propoſta dal Corradi, matematico del Duca di Modena, onde ſi poteſſe ſcavar un alveo da ſcaricare gran parte

te dell' acque, che ci affogano. Tra le altre coſe che per queſto egli fece, fu il Manfredi a prendere una giuſta, ed aſſeſtata miſura della diſtanza, che v' è dal trebbo fino alla foce donde il Lamone ſi caccia nel mare, la qual miſura egli preſe con quel metodo medeſimo, che fu adoperato dalla reale Accademia di Parigi nel ſegnare la linea meridiana, che ſi eſtende dal termine ſettentrionale al termine auſtrale della Francia, che vale a dire, preſa per via di triangoli viſuali, coſa faticoſiſſima; e perchè fatta nel più ardente calor della ſtate, ne rilevò il Manfredi una non leggiera malattia; e tutto queſto ſi fece per far, che il matematico modoneſe reſtaſſe perſuaſo di aver propoſto coſa vana, proponendoci, che ſi allontanaſſe il Reno dal trebbo, e a lui ſi uniſſero tutti i fiumi della Romagna, perchè inſieme andaſſero col Lamone a metter capo nel mare, ma tutto queſto meglio, ch' io non ſo dire, appariſce dalle ſcritture per ciò pubblicate.

S' intertenne lungo tempo in Faenza a far congreſſi, e diſpute innanzi al cardinal Piazza veſcovo di quella città, cui erano commeſſe le determinazioni di molte coſe, pertinenti al grande affare del noſtro ſollevamento; ma prima che a qualche conchiuſione ſi perveniſſe, morì il Cardinale, e così allora la faccenda ſi ſciolſe. Terminato il congreſſo di Faenza, e fu l'anno 1726 paſsò a Fano, chiamatovi da quel pubblico a viſitare quel porto, donde tornò preſto a Bologna, e non poco tempo, ſenza più partirne, ci ſtette.

Talora d' alcuni di que' molti ſcritti ch' egli fa-

cea *intorno* agli ſtudj ſuoi, e alla noſtra lite, facea parte alla reale Accademia di Parigi, e quegli Accademici, per dargli un chiariſſimo ſegno della ſtima, che avean conceputa di lui, s' avviſarono di averlo nel novero loro; e ſecondo le leggi di eſſa, con un altro dottiſſim'uomo, il propoſero al Re, che appunto il Manfredi eleſſe, e queſto fu l' anno ſuddetto, come ſi cava da una lettera ſua latina ſcritta in rendimento di grazie a quegli Accademici. Fu anche parimente aſſociato all' Accademia di Londra, e un' altra ſua lettera pur latina in data dei 30 aprile 1729, lo fa manifeſto; ma queſti originali, che hanno gli eredi, ſono così pieni di caſſazioni, che non ſi potrebbe per qualunque diligenza aſſettarli in modo da farne pubblica moſtra.

Nello ſteſſo anno 1729 gli convenne per la noſtra lite portarſi a fare nuove livellazioni, e nuovi ſcandagli ſul Pò, e a queſta viſitazione intervennero matematici preclari, così per ſervigio de' Veniziani, e del Duca di Modona come dello Imperadore, *e vi fu per ordine del Papa l' abate Grandi.* *Nell' autunno* poi dell' anno medeſimo fu chiamato dalla ſereniſſima Repubblica di Lucca per lo regolamento dell' acque di quello ſtato, perchè andò que' luoghi a viſitare. Terminato ch' ebbe di veder ciò, che vedere gli biſognava, paſsò a Lucca per rendere conſapevoli del ſuo giudicio que' ſaggi, e proraccontato, che niuna coſa mai tanto l' avea confuſo, e poſto in qualche timore, quanto allorchè dovette comparir davanti ad alcuni primarj di quel Sena-

Senato, e ſedendo loro in faccia, mentre ſi ſtavano nella lor maeſtà, doverli con un lungo ragionamento inſtruire minutamente di ciò, che avea veduto, e di ciò, che al riparo d' alcuni mali meglio eſtimava convenire. Mi dicea, che non ſi può immaginare l' effetto che in lui produſſe la preſenza di que' Signori, veſtiti de' loro abiti ſenatorj, che ſono di forma antica, e ricca, e maeſtoſa, la qual coſa di vedere non s' aſpettava, e gli parve allora, che a parlare innanzi a tali perſonaggi gli conveniſſe aver meditata una ben terſa, e gaſtigata orazione, al che certamente non s' era preparato, eſtimando di dovere domeſticamente parlare a qualche miniſtro principale, o a qualche particolar Senatore; così diceva egli, ma ho ben poi ſaputo che d' animo non ſi perdette, e che così parlò, e con così bell' ordine, e con tanta eloquenza, e dottrina, e chiarezza, e il tutto poi accompagnato da quella ſua natural grazia, e da quella amabil ſua voce, che que' Senatori di lui ſommamente invaghirono, e fin che colà dimorò ſempre onor grande gli fecero. Quando poi ne volle partire gli diedero larghi, e convenevoli doni, e fin ch' egli è viſſuto corteſie, ed onori gli han fatto ſempre moltiſſimi; e ſe vi aveſſe potuto andare, molte altre fiate l' avrebbono richiamato.

Tornato a Bologna ſi diede con la uſata aſſiduità agli uſati ſuoi ſtudj, e allora fu, ch' egli pubblicò un piccolo, ma dotto libretto intorno all' aberrazion delle ſtelle. Cominciò intanto a ſentirſi alquanto dolente in un rene, e riferendone la cagio-

ne a quel che non l'era, gli si porsero rimedj, che nulla giovarono, e se dopo alcun tempo il male si chetò da sè, fece come chi mina, ne fa sentirsi, lavorando in lui chetamente un malore diverso, che quello fu, che s'ha a dire.

Trovandosi ad una pubblica solennità, avutasi l'anno 1731 in occasione, che la dottissima Giovane Laura Maria Caterina Bassi sosteneva alcune sue conclusioni, alla quale solennità, si può dire, che quasi era concorsa tutta Bologna, e quivi trovandosi egli in mezzo alla folta gente, gli venne prurito grande di fare orina, ma volle piuttosto ritenerla, che recare ad altri la molestia di fargli luogo, per cui passasse altrove a scaricarsene, e anche per non perdere il piacer di udire quella dotta Giovane sì eloquentemente, e saggiamente ragionare, perchè molto e molto patì, e sofferse, e solo quando potè, senza l'altrui disagio andarsi a scaricare, il fece, ma fu l'orina mischiata di non poco sangue, e questo fu il primo segno, che diede indizio di mala interna disposizione, a cui poi col tempo il tristo, e temuto effetto seguì. Egli stesso da prima ne fu alquanto conturbato, comechè poco, o nulla ne facesse sembiante.

Quantunque poscia il male crescesse non rifiutò, e rifiutarlo dovea, di andare a Ravenna per la diversione de' duo fiumi Montone, e Ronco, i quali da lunghissimo tempo danneggiavano quella città, e le minacciavano estrema ruina. V'andò, e per questo affare di poi molto studiò, e scrisse, ma non per questo si può affermare, che da ciò ch'egli consigliasse, e consigliasse il Zendrini preclaro matematico della Repubblica veniziana, derivassero unicamente quei lavori, che di poi si sono fatti, e questo si dice, perchè la verità sia palese, e s'intenda, che al Manfredi non si vuole affettatamente quella gloria attribuire, che intieramente non gli è dovuta.

Gli convenne ancora andare di nuovo a Roma per servigio di questo pubblico, e certamente i suoi, e gli amici, ed io più di tutti, il consigliavano di qui rimanere, conoscendo noi tutti, che essendo così mal disposto, a troppa fatica s'esponeva, e niun vantaggio era da mettere a fronte della sua perdita. Nulla il rimosse, bramoso di servir la sua patria, troppo impegnata, diceva egli, nella nota lite, e credo, che anche il pugnesse la gloria di condurla a buon fine per quanto avesse potuto. Questo fu l'anno 1732, e andando, molto nel viaggio patì, e colà giunto un'anno in circa vi stette, ne lasciò mai di faticare, e di gire innanzi, e indietro, con sommo detrimento di sua salute, dachè o a piedi, o in carrozza andasse gli era sempre di grave nocumento. Stando colà gli convenne per comando di nostro Signore andar in varj luoghi per faccende di fiumi, e però ora fu a Tivoli, ora a Nettuno, ed ora a Perugia, ne mai negò di andar qua e là, quantunque il suo pericolo richiedesse il contrario. Egli era però così vogliosо di operare, che gli parea di esser sano più, che non era, come iva scrivendo talora alle sorelle, e talora a me. Partì di Roma circa la fine del mese di giugno del 1733, e fu portato fino a Firenze da una let-

lettiga, che gli diè il Papa, che al lettighiere fece ordinar di condurlo fino a bologna, ma giunto a Firenze volle il Manfredi fermarvisi alcuni giorni, perchè rimandò indietro il lettighiere, e certamente ben soddisfatto di lui.

Tornò finalmente a Bologna, ma poco vi stette sano, cominciando ad assalirlo alcuni parosismi del suo solito male di orina; non per tanto però lasciò di andare a Ravenna, di nuovo chiamatovi per la diversione de i due fiumi dalla città; intorno alla qual faccenda molte conferenze tenne innanzi al cardinale Massei, ed altri, che si prendean cura di quell' affare. Ebbe colà gravissimi assalti del suo solito male, perchè gli convenne stare in letto otto giorni, e gli fu tratto sangue dal piede, ma può dirsi infruttuosamente, perchè i dolori non cessarono, che dopo il corso di quei giorni, in cui il male era solito a durargli, come per molti anni avanti s' era veduto; e questo allora si seppe meglio dal suo servidore, che i parenti ne ragguagliava, che da lui medesimo; conciossiachè gli dispiacea troppo l' essere consigliato a tornar subito, che potea, e a non prender più cosi fatti dannosi impacci, ma vivere nella sua casa, e co' suoi in riposo. Venne finalmente a Bologna quando potè, e conoscendo anch' egli, che più non era da intraprender viaggi, stabilì di più non partirne, come poi fece.

Non credo, che niuna cosa provasse mai, che più gl' increscesse di questa, cioè di non poter più uscire del suo paese a far quello, che gli fosse ordina-

dinato. Tutto giorno però stava egli scrivendo, ora giudicj, che gli erano da stranieri paesi richiesti, ora cose astronomiche, anche secondo le osservazioni, che si faceano nella Specola, a cui solo rade volte poteva intervenire, impedendogli di salire quelle molte scale la infermità sua, la quale andava crescendo, quantunque pause facesse ora di un mese, ora di due, e di tre, e di cinque anche qualche fiata. Si diede in questo tempo ad esaminare molti scritti da lui principiati, e a principiarne altri; insomma non perdea tempo giammai, se non era costretto a farlo per prender riposo, e ne pur questo tempo era perduto, valendo ad alleviargli la fatica, e a confortarlo, perchè vie più intensamente tornasse a faticare. A tale effetto soleva il più delle sere, meco andare a casa di Gabriel suo fratello, che quasi dirimpetto all' Instituto dimorava, e quivi stare a veder giucare, e giucare anche alcuna volta. Nel tempo poi dei parosismi, che tra il crescere, e lo scemare, duravano circa dieci giorni, con dolori acerbissimi, gli convenia stare in letto, e quì pur cessato alquanto il dolore, che nell' orinare sentiva, discorrea volentieri di cose pertinenti a dottrine, quando occasione n' avea, e di cose anche piacevoli, e gioconde, come se non fusse stato quel desso, che fusse infermo, e di sì grave, e dolorosa infermità. Egli certamente il suo male sofferiva con somma pazienza, e più che filosofica fortezza d' animo, ne mai si sentì, che dicesse cosa che potesse altri movere a tristezza, anzi parea, che nulla più studiasse, che di tener con-

fola-

solati, e lieti i parenti, e gli amici, e guai se tal non era, e avesse, come per lo più gli uomini fanno in tali miserabili circostanze, ed anche in meno gravose, spiegati teneri affetti, e fatte considerazioni sopra il suo patire, e il suo pericolo, avrebbe tratto il cuore dal petto a chiunque, e le sue amorose sorelle, che lo assistevano, e servivano cotidianamente, si sarebbono in sospiri, e in lagrime consumate, ne io certamente avrei lasciato, che sole piagnessero; ma egli tutti ne tenea lieti quanto più potea. Egli ben conobbe di avere nella vescica una pietra, e quantunque da tutti i medici consultati, di ciò non venisse assicurato, pur egli si ostinò nel crederlo (ne mal s'apponea) e vedendo, che i parossismi si faceano alquanto più frequenti, e più dolorosi, e credendo, che col levarglisi la pietra avesse potuto guarire, cominciò a volere, che al taglio si venisse, deliberato anzi di esporsi a morire, che vivere una vita sì miserabile, e accompagnata da sì atroci dolori; e per ciò si fecero nuove consultazioni, imperocchè Eraclito suo *fratello*, *quantunque* medico al pari d'ogni altro peritissimo avesse da se potuto delibedi così penoso, e talora mortale rimedio, e gli altri ancora non seppero convenire nell'adoperarlo, e molte ragioni addussero, perchè non avesse a tentarsi, e più di tutti ci ripugnava il Bacchettoni, medico, e cirusico rinomatissimo, e per levar pietre, come per depor cateratte, in Bologna con pubblici stipendj tenuto, e che lo stesso infermo s'avea eletto, ne ad altre mani la sua vita volea commettere, e ci ripu-

gnava,

gnava, perchè dubitò essere la vescica attaccata da un' erpete (come dicono i medici) che per alcuni anni l'avea molestato in un rene, ne più si facea sentire, e prognosticò il calcolo, che nello stesso rene fu poi ritrovato; e ci ripugnava forse anche, perchè non voleva avventurarsi a far cosa, che potea di molto ad un tal uomo accelerare la morte, la qual, senza alcun dubbio, sarebbe stata nota a tutta l'Europa, ed oltre; e cotale sfortunato accidente, da tutti saputo, più alla fama dell'incisore avria pregiudicato, di quel che giovato le avessero altre cento simili operazioni a buon fin pervenute; ma fatte in persone di minor nome, la cui guarigione appena si sa in quel luogo ove succedette. Convenne però al povero infermo dopo alcun tempo intorno a questo chetarsi, e accomodarsi a vivere in quel miglior modo, che si potea.

Intanto studiava, e faticava, e perchè giunse a non poter più di casa uscire se non si facea portare in seggiola, era da molte persone visitato, dachè da tutti era grandemente stimato, ed amato. Le visite, ch' egli più gradiva erano delle persone, che le faceano per discorrer seco di quelle scienze, che professava; le altre più tosto gli erano fastidiose, e gravi, ma pur tutte le tollerava con lo stesso buon viso, e con la stessa ilarità.

Gli eredi di monsignor Francesco Bianchini, uomo chiarissimo per la sua molta dottrina nelle scienze matematiche, desideravano, e con ragione, che le opere da monsignore lasciate sparse, e confuse, e non affatto con l'ultima diligenza gastigate, fossero

in buona forma ordinate, e perfezionate, e questo lor desiderio palesando al Manfredi, ottennero, ch' egli l' impaccio si sarebbe preso di assestare quelle scritture, e compiere, purchè non avessero avuto fretta soverchia, essendo egli in istato di non poter sempre quando il volesse agli studj attendere, convenendogli di quando in quando per molti giorni guardare il letto. Gli eredi cotale esibizione abbracciarono, ed al Manfredi mandarono un fascio immenso di carte, tutte scritte, e lineate da Monsignore, ed egli vi si pose intorno, con molta assiduità, e diligenza, così che dopo alcuni mesi ne formò un libro, che s' intitolò. *Francisci Bianchini Veronensis Astronomiæ, ac Geographiæ Observationes selectæ.* Questa fatica volentieri sofferse in grazia della stima grandissima in che tenea Monsignore, che sempre gli fu buon amico, e perchè ancora avea piacere di faticare intorno a così dotte scritture, e si recava a gloria, che per cagion sua si dovessero conservare, e far palesi.

Essendo in disputazione la santa Sede con la Repubblica *di Vinegia intorno a quei confini* i quali per esser posti alle foci del Pò, cangiano continuamente sito, ed estensione, fu incaricato dalla corte di Roma il Manfredi di stendere una descrizione di que' luoghi, con le mappe a ciò pertinenti, e delle variazioni, che in essi eran seguite, dappoichè lo stato di Ferrara era alla signoria del Papa pervenuto. Questa relazione richiedea la lettura di un gran numero di libri, e di documenti, come anche il confronto delle mappe antiche di quei siti, col prenderne mille misure. Per progredire in ciò con sol-

sollecitudine, e anche nel tempo de' suoi parosismi, quando i dolori cessavano alcun poco, si facea leggere dalle sue sorelle, ciò che gli bisognava, indi dettava alle medesime quelle cose, che secondo la lettura, che si facea, s' avvisava, che potessero bisognargli; e in questa maniera dopo breve tempo compiè la suo commessione, e la scrittura sua fu stampata con questo titolo. *Compendiosa informazione di fatto sopra i confini della communità ferrarese d' ariano collo stato veneto.* Nella stessa maniera ancora, ebbe più volte a rispondere alle quistioni, che venian suscitate intorno alla grand' opera della diversione dei fiumi di Ravenna, e gli scritti, che per ciò fece sono tali, che potrebbono chiamarsi piccioli trattati di materie idrostatiche, e degni sarebbono, che al pubblico si manifestassero; ma questo non pare il tempo a cio fare opportuno.

Dalla Repubblica di Lucca intanto vennero mandate persone di alto intendimento, per trattar seco, e consigli, e pareri cavarne, circa il regolamento dell' acque di quello stato. Venne a visitarlo, e a consigliarsi ancor seco, e questo gli fu grandissimo onore, l' Eminentissimo Alberoni Legato allor di Ravenna, per il riparo di quella città da i danni, che le recavano i due noti fiumi; e il prendere tali consigli fu ordine del Papa stesso, che in alto conto tenea questo grand' uomo.

Fra gli intervalli del suo male terminato avea il libro sopra la meridiana di San Petronio, opera, come si sa del celebre Cassini, e questa mediante le stampe del diligente Lelio dalla Volpe, egli pubblicò

con questo titolo: *De Gnomone meridiano Bononiensi &c. Authore &c.*, e la dedicazione ne fece a' Senatori presidenti alla fabbrica di quella gran chiesa, e questo fu l'anno 1737, e dopo questo avendo pur terminate le dotte, e copiose annotazioni da lui moltissimi anni prima incominciate, intorno al dotto libro del Guglielmini sopra la natura de i fiumi, ne fece contratto con lo stesso stampatore, che la impressione subito ne cominciò, la quale ultimamente s'è poi compiuta.

Nel giorno 17 di luglio l'anno 1738 i Dottori del Collegio de' filosofi improvvisamente, e senza fargliene alcun motto, lo addottorarono in filosofia, e lo aggregarono al loro Collegio, e credo ben, che a ciò far li movesse il desiderio di dimostrare con un sì grande onore il conto in che tenean un uomo tanto singolare, ma che pensassero anche nello stesso tempo di accrescer gloria alla loro adunanza coll' aggiugnervi un sì fatt' uomo. Nell' addottoramento sostenne le sue veci Giosesso Pozzi di Jacopo, filosofo, medico, e poeta chiarissimo, e lettore, e maestro in questa *Università*, e aggregato anch' egli al Collegio, ed egli fu, che al Manfredi ne recò la nuova, e chi sa ancora, ch' egli non fosse, che un tant' onor promovesse, basta il Manfredi l' ottenne da quel dotto Consesso, e non si può dire abbastanza con quai segni di riverenza l' avviso ne riceveste; e quantunque pregato, e supplicato a non prendersi lo incomodo di andarne a rendere in persona le debite grazie, pur volle andarvi, portato in seggiola, e nel farlo patì certamente non poco.

Giunse, e pur troppo giunse, il dì 28 gennajo di

di quest' anno 1739, conciossiachè dopo un mese della solita tregua, cominciò a molestarlo, e fu una sera, intanto, che cenavamo insieme, il suo mal di orina, e dopo i cinque, o sei giorni, che crescer solea (dachè sempre leggier da principio si dimostrava) e quindi a poco a poco mancare, crebbe sempre, e tanto, che a lui, e agli altri più che a lui, cominciò a far temere, che questo avesse a essere il periodo estremo di un sì gran male, dachè s' aspettava ognuno, che non dovesse essere per tardar molto quello onde il suo vivere terminasse. Quì si può pensare, che a nulla si mancò per sollevarlo, e i medici primari della città concorsero spontaneamente, e quasi a gara, per discorrere su di un tal male, e se possibil fosse, alleviarlo. Non si ommettea intanto nulla di ciò, che poteva essere di giovamento all' anima sua, anzi questo era da lui prima chiesto di ciò, che gli altri ne fossero solleciti. Non lo abbandonava il priore D. Luca Gardini, curato vigilantissimo, e dottor teologo, ed uomo saggio, e dabbene al sommo, e in ultimo il visitava giornalmente il Padre Carlo Gabrielli della congregazione di S. Filippo Neri, uomo pieno di carità, e suo antico condiscepolo. Egli con questi religiosi trattando, tutto quello dicea, e facea, ch' essi a prò dell' anima sua sapean soggiugnere, se non che spesse fiate eran da lui prevenuti, e così bene di Dio parlava, e della sua misericordia, e così bene del suo dolore, e del pentimento delle sue colpe, che inteneriva, e grandissima commozione, e pietà negli altrui petti destava. Talora chiedeva al confessore, che quello gl' inse-

gnas-

gnaſſe che dir dovea, a cui il confeſſore ſoggiugnea, che tanto ben parlava, che nulla avea, che inſegnargli. Era di più diventato convulſo, ed era una pietà il vederlo in cotal guiſa patire. Alcune volte dalla gravezza del male gli veniva di modo la mente ingombrata, che per qualche ſpazio di tempo poco aſſeſtatamente ragionava; ma per certo abito fatto di raccomandarſi a Dio, dicea continuamente de' paternoſtri, e delle avemarie, e le numerava moſtrando, che intendeſſe dire il ſanto roſario, ma non ſolamente il numero, ma i paternoſtri con le avemarie confondeva, il che facea piagnere chi dalla camera vicina lo aſcoltava. Non perdette però mai la conoſcenza delle perſone, ſolo talora del luogo ov' egli ſtava. Una notte mentre così agitato, e perturbato era, cominciò ad eſclamare: Oimè! dite che io non poſſo ricevere cotante viſite. Mi fanno onor grande queſti ſignori, ma mi perdonino, che io non poſſo dar loro mente. Avvertite però, che ſe veniſſe il Marcheſe Antonio Monti fatelo entrare, che io ho gran voglia di parlar ſeco. Ora eſſendo molti, e molti meſi prima morto il ſuddetto Cavaliere, queſta coſa alquanto ne conturbò, parendoci un prognoſtico di doverlo preſto ire a trovare. A queſte coſe certo non s' ha ad attendere, perch' elle provengono dal caſo, tuttavia a chi già è commoſſo da ſommo angoſcioſo timore, ogni ombra gli accreſce turbamento, e malinconia. Io non fui nella ſua camera giammai, che non mi riconoſceſſe ſubitamente, e non mi parlaſſe. Mi chiedea poi quaſi ſempre, che faceſſero le mie figliuole, le quali come egli

egli era di me, erano, e il ſono ancora, delle ſue ſorelle amiciſſime. Egli m' imponea, che lor diceſſi, che a Dio lo raccomandaſſero, e così ad eſſe anche dicea qualora il viſitavano. Talora anche con quel ſuo naturale iſtinto di rallegrare, mi dicea qualche ſolito motto gajo, e piacevole. I miei non laſciavano certamente d' ire a vederlo, ed egli ſempre li ricevea con quell' amore grandiſſimo, che ne portava. Una mattina lungo diſcorſo tenne con Euſtachio mio figliuolo, e ſuo ſcolare, e figlioccio, e il pregò a ricordarſi di lui, e ad amarlo ſempre, e lo incoraggì a proſeguir ne' ſuoi ſtudj, aſſicurandolo, che i Senatori prefetti all' Inſtituto avrebbono ben avuto riguardo (diſſe egli tratto da amore) al ſuo merito, e all' aver per eſſi una cattedra rifiutata dello ſtudio di Padova. Si può penſare qual tenerezza, e qual dolore deſtaſſero nell' animo di queſto compaſſionevol giovane eſpreſſioni così amoroſe. So, che non potè partir ſenza piagnere.

Si ricordò di eſſere debitore di non poche riſpoſte alle lettere di alcuni amici per affari anche molto importevoli, ma niuna più gli era a cuore di una che doveva al Cardinale Alberoni, che ſcritto gli avea circa alcune nuove coſe riguardanti il Ronco, e il Montone, e queſto, perchè deſiderava più d' altra coſa dimoſtrare a ſua Eminenza il riſpetto, e la ſtima, che avea per lui. Non potendo però ſcrivere ſi miſe a dettare alla Tereſa ſua ſorella cotal riſpoſta.

Emi-

Biblioteca dell'Archiginnasio

Eminentiſſimo Signor Signor,
e Padron Colendiſſimo.

Vedendo, che poco più mi reſta da luſingarmi di queſta mia vita, non ho ſaputo ridurmi di paſſare all' altro mondo, portando meco il gran debito di riſolvere qualche coſa intorno a coteſti lavori. Sentirà l' Eminenza voſtra quello, che progettano tanto il ſignor Geſſi quanto il ſignor Farina, e convengo nella propoſizione di alzare gli argini per prevenire ogni diſgrazia, e ſpecialmente con l' alzamento di due piedi in univerſale, ſecondo la pendenza generale del fiume....

Quì la mente gli ſi cominciò ad oſcurare, e ſe ne avvide ben egli, anzi diſſe al fratel medico, che il conſigliava a più non faticare: domani vedrò di terminarla, ma perchè potrebb' eſſere, che domani meno che oggi, foſsi atto a ſottoſcriverla, datemi un foglio bianco, che lo ſottoſcriva, in cui potrete poi la *lettera ricopiare*. Ciò detto l' alzarono ſul letto a ſedere, e la carta, e ciò, che biſognava gli porſero, ed egli come ſeppe fece la ſottoſcrizione, ma in guiſa, a cagion del tremore per cui non potea regger la mano, che qual ciò che ho narrato non ſapeſſe, nulla ravviſerebbe, ed io ho queſta carta preſſo di me, ma non la veggo mai, che non ſenta un' acerbiſsima ambaſcia, rammentando a qual doloroſo ſtato giugneſſe un uomo sì egregio, ed un amico sì caro. Queſto fu il venerdì giorno 13 di febbrajo, nel qual giorno tornato egli alquanto in

ſe raccomandò a' fratelli le ſorelle, e ad Eraclito i figliuoli di Gabriello ſuoi nepoti, ed ordinò, che al ſuo cadavere non ſi faceſſe onore alcuno. La ſera di queſto venerdì ebbe l' olio ſanto, e il reſtante del tempo l' iva ſpendendo col confeſſore, e col priore della parrocchia, tutto a prò dell' anima ſua. Quindi andò peggiorando, ma paſſo paſſo, e così, che ſi giudicava, che ancora parecchi giorni poteſſe avere di vita. Il ſabbato ſera ſi fece il male alquanto più grave, e a me, che quella ſera volli un po di vino recargli, che prima avea chieſto, mi preſe la mano, e la mi ſtrinſe, e mi guardò in guiſa, che io ne ho ancora in mente viva la immagine, ne ſenza compunzione, e dolore. Nel levargli ſu il capo, e nel tornarglielo giù, una delle ſolite burle, balbettando, mi diſſe, e queſta mi giovò, perchè frenò in quel momento le lagrime vicine a uſcirmi degli occhi, e non era bene, ch' egli ne vedeſſe piagnere, da chè parea, che altro più non ſtudiaſſe, che di conſolarci, e rallegrarci; e i fratelli, e le ſorelle, che pur, e con ragione, grave dolore ſentivano, proccuravano di naſcondere i lor ſinghiozzi per non diſpiacergli. Giunta la notte oltre la metà, il male ſi fe molto maggiore, e ſi può dire, che ſolamente allora la morte alquanto la ſua fortezza ſcoteſſe. Alla preſenza del ſervitore, che quella notte lo aſſiſteva, tirò un braccio fuori del letto, e alzatolo ſoſpirando, e il ſervitore guardando, eſclamò altamente: Biſogna morire. Chiamò coſtui ſubitamente Eraclito, e le ſorelle, e quindi ſi fece venire il cappellano della parocchia, e quì ſi

Biblioteca dell'Archiginnasio

cominciò a intendere più che mai all' anima sua, dachè il male più che mai s' avanzava a gran passi, ed egli di quando in quando iva fuori di se.

La mattina vegnente, giorno di domenica, verso le ore 14, giunse il Padre Gabrielli, il qual si diede ad assisterlo, ne più il lasciò. Giunte finalmente le ore diciasette diede chiarissimi segni di essere molto vicino a morire. Quì non lasciarono di stargli appresso il fratello medico, e le sorelle, e quì sempre più l'anima sua fu raccomandata a Dio dal detto Padre. Lasciando alla per fine la sua famiglia, e gli amici, in pianto, che una perdita fecero da non potersi mai riparare, passò, com' è da sperarsi, quell'anima benedetta a ricevere il premio convenevole alle sue virtù. Io non v'era, e ci sarei stato certamente se non fossi andato altrove per suo servigio, e a procurare, che il Padre del rosario venisse a benedirlo, conciossiachè nella pia union del rosario era scritto. Venni ben subitamente, e morto il trovai, anzi per istrada me ne avvisò il dottor Fernando Antonio Ghedini, amico grande di Eustachio, e mio, e che cotidianamente andava lo amico suo a visitare, e quello veder, che facea, e questa nuova certamente non senza molta tristezza mi diede. Ognuno può immaginarsi come quella casa fosse piena di lagrime, e di sospiri, cui s' univano quelli degli amici, che venivano, o a vedere ciò che facesse lo infermo, o sapendone la morte, a consolare i parenti, e ad offerir loro quanto poteano. Chiesero i Medici, che qualche cura ne aveano avuta, che quel cadavere si aprisse per iscoprir veramente, se si potea,

la cagione primaria di così lungo, e acerbo male, e degli intervalli non mai inteſi. Fu a questo effetto il cadavere portato giù nelle stanze de i Senatori prefetti, e alle tre ore di notte in circa se ne fece la incisione. A questa assisterono i seguenti celebratissimi medici, e notomisti, cioè Bazzani, Galeazzi, Pozzi, Molinelli, Vizzani, e Verati, ed a quest' ultimo fu commesso lo aprire il cadavere, e il ricercarne le parti, siccome di ciò, che trovato si fosse, e giudicato dal confesso pertinente al male, che un sì grand' uomo avea condotto a morire, fare una diligente, e dotta relazione. Investigate adunque tutte le più interne viscere, varie cose si ritrovarono strane, e cagione certamente di una tale infermità, e di una tal morte. Gli si trovò una pietra nel sinistro rene, che avea tre ben distinte punte, e questa il passaggio chiudeva all' orina, e forse quì ebbe principio il male, conciossiachè ben mi ricordo, che cominciò egli da principio a dolersi di un rene, perchè allora varie unzioni gli si fecero, ma inutilmente, come il progresso ne ha dimostrato. Gli si trovò la vescica nella sua sostanza di modo ingrossata, che le fibre di essa erano fatte maggiori del convenevole, e nell' interna membrana di essa vescica molte macchie erano sparse, tutte di colore alquanto rosso. Una pietra poi della forma, e della grandezza di un uovo di gallinaccio, occupava quasi tutta la cavità della vescica, ed era liscia, ma però sparsa d' alquanti piccioli calcoletti fortemente ad essa attaccati. Quello che più di ogni altra cosa degno di osservazione apparve, fu un picciolo cor-

Biblioteca dell'Archiginnasio

piciuolo della grandezza circa di una noce, che ſtava tenacemente confitto alla imboccatura della veſcica nella parte poſteriore. Apertogli la mattina vegnente il cranio, ci ſi trovarono i vaſi turgidi molto di ſangue. Gli ſi trovò il cerebro involto, e circondato da un umor ſeroſo, e tutto rappreſo, ed alcune altre coſe, che furono ſottilmente notate dal dotto, e diligente oſſervatore.

La ſera de i 16 fu eſpoſto ſopra una gran tavola, tutta a bruno coperta, il cadavere nella gran loggia inferiore dell' Inſtituto, tutta anch' eſſa di neri panni addobbata, cui d' intorno erano moltiſſimi torchi acceſi, e il cadavere era de' ſuoi panni veſtito, e col vajo dottorale, e ſu i quattro angoli della gran tavola ſtavano groſſi volumi, ſignificanti la *dottrina, e il ſaper del defunto*. Quando fu giunta l' ora di recarlo alla chieſa venne a prenderlo il Priore della parrocchia con molti cappellani, e con una, o due compagnie ſpirituali, per queſto invitate, ne di più da parenti s' era riſoluto di fare per non *uſcir dell' ordine, ch' egli n' avea impoſto*, ma non così fecero i Senatori Prefetti dell' Inſtituto, i quali per fargli onore, e dimoſtrare, che ben conoſceano quanto aveſſero perduto, vollero con acceſi torchi accompagnarlo, e le due Univerſità de' pubblici ſcolari, che fanno, come ognuno ſa, un corpo ragguardevoliſſimo, fecero ſpontaneamente, ed improvviſamente il medeſimo, e il medeſimo anche fecero molti cavalieri, e cittadini, in ſegno di ſtima, e d' amore, e credo, che ſe un giorno di più ſi foſſe indugiato a traſportarlo, centinaja, e cen-

centinaja di perſone vi ſi ſarebbono aggiunte, ma tante però furono quelle, che v' intervennero, che biſognò il cammino allungare, che troppo breve fora ſtato, perchè una tal proceſſione ſi poteſſe affatto diſtendere.

Fu dunque portato alla chieſa, e la mattina ſeguente gli fu fatto celebrare da' ſuoi fratelli un aſſai convenevole uficio, e non ſi può dire quanti ſacerdoti v' andaſſero a celebrare a prò di quell' anima, unicamente moſſi dal loro amore, e dalla loro pietà. V' andò a buon ora queſto zelantiſſimo Cardinal Lambertini, noſtro Arciveſcovo, che molto teneramente amava Euſtachio, e che ſpeſſo il viſitava, e vi celebrò la ſanta Meſſa, ne ſenza laſciarſi vedere con le lagrime agli occhi. Da poi finalmente, che tutto queſto ebbe termine fu *quell' onorato* corpo ſeppellito, il che non poſſo ſenza angoſcia, e ſenza pianto ricordarmi, penſando ch' io non ſon per vedere più mai quaggiù in terra un così caro, così eſtimabile, e così amorevole amico.

La ſacra ſcuola de' Confortatori, tra quali era uno de' dodici maeſtri, gli fe celebrare un pubblico uficio nella chieſa dell' oſpital della Morte, dirimpetto all' altare di San Giovan-batiſta protettor della ſcuola, e v' intervennero i Confortatori, e vi ſi cantò meſſa ſolenne con la celebrazione d' altri moltiſſimi ſacrificj in ſuffragio di quell' anima benedetta. Il dì poi 27 giugno in ſabbato, fece il medeſimo nella chieſa, anzi nel nuovo grande oratorio, di queſti padri di San Filippo Neri, queſta Colonia arcadica, di cui è vicecuſtode il nobiliſsimo Sig. Con-

te

Biblioteca dell'Archiginnasio

te Cornelio Pepoli, e liberaliſsimo, il quale per dimoſtrar l' amore, e la ſtima ſua verſo il defunto paſtore, a quello certamente, che gli altri contribuirono, moltiſsimo aggiunſe. Vi fu cantata meſſa ſolenne da Monſignore Archidiacono Formagliari pur arcade; con muſica copioſa, ed egregia, e a tutto aſsiſterono gli accademici, e vi fu a celebrar meſſa queſto noſtro Eminentiſsimo Arciveſcovo, e molti ſacerdoti qualificati, e non da altro moſsi, che dal loro zelo, e dal loro amore, e in tal occaſione i padri anch' eſsi dell' Oratorio non mancarono a nulla di ciò, che potea da lor derivare a prò della ſolennità, e a beneſizio dell' anima del noſtro defunto. Il dopo pranzo vi ſi tenne una funebre accademia, in cui eſſo fu celebrato, e ne fu compianta la morte da Idaſte Pauntino, il dottor Fernando Antonio Ghedini, con una elegante al ſommo, e ben gaſtigata orazione, e da molti altri eccellenti ingegni con belle, e ſcelte poeſie fu degnamente onorato. A queſta accademia aſsiſtette con molto amore, e attenzione queſto Sig. Cardinale Giambatiſta Spinola Legato, il quale teneramente amava il Manfredi (e molte, e molte volte l' avea viſitato nella ſua infermità) e v' intervennero ſeco il Gonfaloniere, e gli Anziani, e un numero grande di perſone tutte di qualità ragguardevole.

Hanno ultimamente i fratelli di Euſtachio fatta porre una memoria in queſta chieſa priorale di Santa Maddalena, parrocchia loro comune, in ſegno di grato animo verſo il fratello, e ben ciò era debito loro, e appunto l' han fatto, e con quella modeſtia, che

che lor convenia, e di cui tanto ſono forniti; e la memoria è queſta.

EUSTACHIO MANFREDIO BONONIEN. J. V. D.
IN COLLEG. PHILOSOPHOR. OB. MERIT. ADSCITO.
MATHEMATICAR. PROF PUB.
INST. SCIENTIAR. ASTRONOMO.
REI AQUARIAE PERTRACTAN. PRAEF.
REG. PARISIEN. ACADEM. ITEMQ. LONDINEN. SOC.
VIRO SUAVISSIMIS MORIB.
GABRIEL ET HERACLITUS.
FRATRI OPTIMÈ MER. P.P.
VIX. ANN. LXIV. M IIII. D. XXV.
OBIIT XV. KAL. MART. MDCCXXXIX.

Era Euſtachio di ſtatura mediocre, e di giuſta proporzione formato, e quando creſciuto in età cominciò a farſi pingue, acquiſtò certa gravità, che ben gli ſtava, ma unita ſempre ad un' aria dolce, e ſoave che lo facea così amare, come per lo ſapere era ſtimato. Era di volto bello aſſai, ma di una bellezza maſchile, e queſta conſervò ſempre quanto il potè permettere il variar dell' età. Avea gli occhi vivi, e perſpicaci quanto poſſa averſi; la fronte altiſſima, ed era di un color forte, e vivace, e qual dovrebbeſi uſar da un pittore, che perſona gentile, ma robuſta, e ben compleſſa voleſſe eſprimere. Avea belliſſime mani, ed un ſuono di voce argenteo, e ſoaviſsimo, e parlava, e atteggiava, ma ſenza alcun ombra d' affettazione, con la maggior grazia del mondo. Veſtiva da ſuo pari, e non di più, e con

tal

Biblioteca dell'Archiginnasio

tal portamento sciolto, e libero, che mostrava non tener conto di apparire da molto, per quello, che intorno s' avesse; e veramente egli non abbisognava di pomposi vestimenti per farsi tenere quello ch' egli era, bastando udirlo di qualunque cosa ragionare per conoscerlo, e averne la debita riverenza.

Egli fu sempre religioso, e di buona credenza, con soda, e vera divozione, verso le cose della nostra santa Fede. Certo che una tal divozione non era da donna scema, e spigolistra, ma da dotto uomo, che sappia in che consista il culto, che al Signore si debbe. Della onestà sua poi non si può abbastanza ridire. Non v' ha certo persona al mondo, che possa dire, che ne pur un menomo torto le facesse giammai, ma sì bene potrebbono moltissimi contar grazie, e benefizi da lui ricevuti.

Era al sommo liberale, e non lasciò mai che alcun servigio gli fosse prestato senza qualche abbondante mercede, e spesso anche eccedente. Ove si trattasse di convivere con gli amici non badava a dispendio, o fosse nell' albergarli seco in villa, o nel trattarli alla sua mensa in città. Una tal largità può dirsi certamente, che talora fosse anzi difetto che no, da chè, senza usarne in cotal foggia, avrebbe potuto cumulare non poco, e i suoi più agiati lasciano anch' essi di ciò che loro basta contenti; tuttavia il difetto notato è tale, che se non la laude, l'affetto altrui si tragge dietro, e per usar d' una libertà più da poeta, che da storico, dirò, che la natura nel formarlo meditò di fare un uomo il più amabile del

del mondo, e perchè debbe chiunque è nato i suoi difetti avere, volle che anche tali difetti egli avesse che anzi, che pregiudicargli accrescessero l' amor verso lui.

S' egli fosse stato bramoso di arricchire gli sarebbe bisognato adoperare in altra maniera, ch' e' non facea, ne così affidarsi sempre dopo lunghe fatiche all' altrui discrezione, la quale oggi in pochi si trova, perchè colui, che non sa chiedere, ne col dire la sua ragione l' altrui indiscreto animo rimovere, e sollecitare, rado viene dell' onesto suo operare ricompensato; ma egli era così temperato, e poco d' averi curante, che ne pur del nulla, non che del poco, fe mai sembiante di essere discontento.

Il suo molto sapere avrebbe potuto certamente in non pochi destare invidia, ma tale spiravano amore i suoi modi candidi, e soavi, che ciascuno ben s' avvisava, che degno egli era di tanto valere, e se moltissimi ebbero desiderio (il che merita laude) di sapere quel ch' egli sapea, a niuno certamente increbbe (e questo fora stato invidia) tanta scienza, e tanta dottrina così ben collocata. Egli poi non portò invidia all' altrui bene già mai, anzi per questo sempre s' adoperò, e fu sempre mai largo di laude per chi ne meritava. Non le affettava però, ma in guisa, e secondo ragione, le temperava ove bisogno n' era, ch' ell' eran sempre di molto onore a colui, cui eran dirizzate, e lodando in faccia procurò sempre, che la moderazione di colui ch' era lodato non ne sentisse molestia alcuna. Rade volte censurò alcuna cosa, che gli fosse mostrata, anche

richieſtone dall' autore, ma di ciò in vece, quel poco di buono che v' era, ſe poco ve n' era, notava, e adornava, e quando d' alcun difetto, dopo molte dimande, aveſſe voluto altri avviſare, con così moderate parole il facea, che parea tener ſe molto minor di colui, che veniva corretto, e comechè foſſimo cotanto amici, pur nella ſteſſa guiſa meco ancora adoperava. Era ſolito a queſto proposito dire, che nel correggere chi ve ne chiede biſogna eſſere molto deſtro, dachè di cento, che il giudicio voſtro dimandano appena uno v' ha che ſi compiaccia di averlo ſincero, e la pratica cotidianamente il dimoſtra; e voi ch' eravate eſtimato giudice accorto, e ſapiente da colui, che ſi aſpettava che il lodaſte, da nulla alla per fine ſiete tenuto, e le coſe voſtre comincia egli poſcia a cenſurare, quantunque non richieſto da voi.

Egli era amiciſſimo della tranquillità, ne mai gli piacque di garrire, e ſe il fece per il grande affare dell' acque, altro appunto non ci volea, che l' intereſſe *della patria, perchè il faceſſe*. Dalle ſue ſcritture intorno a queſto, tuttavia ſi può ricavare quanto anche ne' civili contraſti foſſe pieno di creanza, e di buona maniera, e come qualora punſe, leggermente il faceſſe, quantunque i ſuoi avverſari gli deſſero ſpeſſe fiate eſempio contrario, il che recò loro vergogna non a lui nocumento. Dirò di lui quello, che detto fu del gran Neuton, cui come nell' ingegno, e negli ſtudi, fu molto in altre parti ſembiante, e fin nel male che il traſſe a morire; dirò dunque, che più gli ſarebbe piaciuto vivere incognito, che di vedere la calma del ſuo vivere turbata dalle tempeſte letterarie, che ſopra ſe tirano lo ingegno, e la dottrina. Se alcuno contra qualche ſua poeſia ſcriſſe egli il tollerò volentieri, ma egli è ben vero, che alcun nol fece ſe non ſe per ſoddisfare all' inſtituto preſo, di così uſare con tutti, come il Muratori, o per carico impoſtogli, come il Salvini, e non per diſprezzo, e rancore, e chiedendogliene prima licenza, la quale fu ſempre conceduta ampiamente, e gli autori anzi erano, e dopo furono ſempre ſuoi amici.

Uſcì delle ſtampe di Vinegia l' anno 1730 un piccol libretto con queſto titolo: *Ephemeridum Coeleſtium motuum Manfredii errata inſigniora* ſenza nome di autore, ed egli non ſe ne preſe faſtidio, ma non così vollero fare alcuni, che intendeano all' onor ſuo, che vollero anzi ribattere gli altrui colpi, e perchè tra queſti v' era Franceſco mio fratello, egli fu che la riſpoſta pubblicò, con una prefazione aſſai lunga, e inſieme con la riſtampa dell' altro libretto. Monſignor Ghiſilieri, che di quella operetta era autore, o volle dimoſtrarſi d' eſſerlo, ſi ſcoperſe, e replicò, tutto inſieme riſtampando, e credo, che così faceſſe, non per mal animo di cui non era certamente capace, ma per coprire, e difendere col nome ſuo riſpettabile, tale, cui forſe ſarebbe ſopra così fatta procella caduta, che d' increſcimento grande gli fora ſtato l' aver data occaſione di tanto litigio; e veramente Monſignore con l' avere nella replica poſto il ſuo nome, fece che la faccenda ſi poneſſe in ſilenzio, e non ſi può dire con quanto giubilo vedeſſe

il Manfredi dall' una parte, e dall' altra depoſte l' armi, nemico di contraſti, e di riſſe, e pieno di ſommo riſpetto verſo Monſignore, che molto eſtimava, e della cui pratica, e bontà molto avea goduto.

Fin ne' domeſtici affari più la quiete amò, che il ſuo vantaggio, e per non eſſere a cagion d' eſſi diſtratto da' ſuoi ſtudj, e dalla ſua quiete, ne laſciava la cura alla Maddalena ſua ſorella, cui tuttociò, che da' ſuoi guadagni venia conſegnava, e ſe taluno in qualche contratto l' aveſſe leſo alquanto, egli facea ſembiante di non avvederſene per lo incomodo, che gli avrebbe coſtato il farci riparo, amando meglio, come ſolea dire, di apparire un malaccorto, e di tal faccenda ignaro, che di perdere meno*ma parte della ſua tranquillità.*

Un' animo pieno di tanta dolcezza, e ſoavità doveva eſſerlo non meno di umiltà, e di modeſtia, e appunto l' era, e in mezzo al rumor delle laudi, che ſi ſentiva ſonare intorno, da tanta virtù non diſcendea. *Egli non parlava mai di ſe medeſimo ne* in bene, ne in male, eſſendo di parere, che chi ciò faccia, anche coll' abbaſſarſi dimoſtri uno ſmoderato deſiderio di eſſer laudato; e guai ſe al biaſimo, che a ſe dà altri acconſentiſſe. Non era però affettato nel moſtrarſi ſchifo delle laudi, ma ſoavemente, e accortamente come prima poteſſe, il diſcorſo ad altra parte torcea, e con così naturale artificio, che il lodatore non molto facilmente ſe ne poteva avvedere. Mille, e mille lettere ha ricevuto di perſone graviſſime, e dottiſſime, che gli faceano grandi, e

ſingo-

ſingolari onori, e niun può dire di aver veduto, che pompa mai n' abbia fatto, e a me, e a' ſuoi pur le celava, coſa che non ſaprei imitare, ma ne pure altresì laudar quanto baſta. Facea lo ſteſſo dell' eſſere viſitato da gran perſonaggi, e gran letterati. Inſomma egli non fece coſa mai onde ſi poteſſe dubitare in lui alcun' ombra di vanità. Non gli diſpiacea, che qualche riverenza s' aveſſe al ſuo grado, ma ove altri non l' aveſſe avuta non ſolamente non ſe ne dolea, ma ne pur dimoſtrava di eſſerſene addato, ne con colui laſciò di uſar come prima facea.

Egli usò ſempre riverenza con tutti; complimenti brevi, e brevi cerimonie, e il tutto fatto così graziosamente, che niuno ne fu nojato giammai. Era nemico dell' adulazione, e non dico, che mai non l' adoperaſſe, da chè ſapendo, che s' ebbe pratica con perſonaggi grandi, niuno mel crederebbe, concioſſiachè non ſi può con queſti tener commerzio, che non s' aduli, paſſando cotal brutto vizio preſſo de' gran ſignori per creanza, e riſpetto, dal che naſce, che ſempre più nella lor cecità, e nel lor difetto ſi ſtabiliſcono, ma n' è ſtato certamente parco quanto ha potuto, e l' adoperò ſol quanto la neceſſità, e la ſoggezione lo coſtringeano, che vale a dire quando l' adulazione o non è colpa, o l' è certamente più di colui ch' è adulato, che dell' adulatore.

Era amorevoliſſimo nell' inſegnare quando lo ha fatto, e il facea con la maggior chiarezza del mondo; e a chi più ſtudiava più era largo d' inſegnamenti, non avendo certa pedanteſca pazienza di vo-

Biblioteca dell'Archiginnasio

ler infonder dottrine in intelletti ſterili, e non capaci; e però quando avea ſcolari di perſpicace ingegno non ſapea contenerſi per la gioja, e quanto avea di ſapere, e d'altro ancora, avria voluto poter difonder per eſſi. Uno di queſti intelletti, ch' era la gioja ſua, la ſua delizia, ſi è il conte, Franceſco Algarotti viniziano, giovane col quale, come la fortuna fu abbondevole di grandi averi, così fu d' ingegno la natura, che tanto glie ne diè quant' era in ſuo potere, ond' è da tutti amato, e ſtimato, e della ſua dottrina, e della ſua vena poetica ha dato al mondo chiariſſime pruove. Io poi ho un figliuolo, che, mercè gl' inſegnamenti di sì gran maeſtro ha potuto ſuccedergli nell' uficio di aſtronomo di queſto Inſtituto, come intervenne meſi *ſono, mercè il favore di queſto Reggimento*, e ſe a queſto nol moſſe la rarità dell' ingegno del giovane, ne debbo credere, ne dire altrimenti, il moſſe l' eſſergli padrino, e l' alto, e ſingolare amore, che ſempre mi ha portato queſto mio cariſſimo amico *finch' è viſſuto*.

Egli fece altrui onore quanto ſempre potè, e qualunque l' aveſſe ajutato, o in oſſervare il cielo, o in altro, era da lui nominato nelle ſue pubblicate ſcritture, quaſi che a ſcrupolo ſi teneſſe, ſe bello ſi foſſe fatto d' alcuna altrui leggiera fatica, ed anzi tanta altrui ſpeſſe fiate ne attribuiva, che gli altri abbelliva del ſuo.

Era la poeſia italiana a giorni ſuoi, dopo riſtaurata alquanto de i danni per un ſecolo intero ſofferti, rimaſta sì languida, e povera tuttavia, che molto

to le biſognava ancora acquiſtare per rimetterſi nel primiero ſuo ſtato; e certamente tra i primi, che la ſua vera bellezza le rendeſſero, dee porſi Euſtachio, e le ſue rime, e il ſapere in qual tempo le componeſſe, il fa manifeſto. Non volle però mai farſi alcuna gloria di queſto miglioramento, ne ſi ſentì mai, che per maeſtro voleſſe ſpacciarſi, ma con l' eſemplo il buono, e il migliore inſegnava, e così adoperando quell' applauſo ne ritraea, che facendone pompa, forſe da non pochi, gli fora ſtato, contraſtato, e negato; ma umilmente il contrario facendo a ſomma gloria pervenne, e s' acquiſtò quel gran nome, che anche gli dura, ne fin ora s' è produtta coſa, che il poſſa oſcurare. Egli trovò il *modo di piacere a tutti*, conciofſiachè quel molto buono alla poeſia ritornando, che avea perduto, di quel poco buono non la ſveſtì, che anche ne' peſſimi tempi avea, non affettando, come alcuni, una mortal nemiſtà a tutto ciò che da gl' ingegni del paſſato ſecolo venne produtto, perlochè potè piacere, e con dirittura a coloro, che ſtima anche faceano delle poc' anzi preterite lettere, come, e vie più maggiormente, a quelli, che le ottime coſe ſanno aſſaporare.

Non vi fu uomo di lui più piacevole nelle converſazioni, ma ſempre conforme al luogo, e alle perſone, e per queſto molto fu in eſſe deſiderato, e trovando egli non poco piacere nell' acconſentire all' altrui richieſte, molto in ſua giovanezza le praticò, e facea ſpeſſo prandj, e cene con amici, ma ſempre ſuoi pari, e per lo più letterati. De' ſuoi

Biblioteca dell'Archiginnasio

motti grazioſi, e delle ſue grazioſe facezie, di cui anche in età matura, ma con rarità, condiva i ſuoi famigliari ragionamenti, non ſi può dire abbaſtanza. Biſognava però per goderne eſſere molto ſuo domeſtico, da chè con pochiſſimi giocondamente, e ſcherzevolmente uſava, concioſſiachè con le perſone non tanto familiari adoperava ſerietà, e gravità, lietà bensì, e piena di grazioſi modi, ma non mai tale, che poteſſe movere a riſo, abborrendo egli più che la morte il buffoneggiare, che alcuni fanno in ogni luogo, e in ogni tempo. Partendo in tal guiſa le ſue maniere era grato a tutti, e da tutti eſtimato. Molti poi, con cui domeſticamente non trattò giammai, ſentono con iſtupore, che foſſe talora cotanto lepido, e giocondo, e alcuni cui ſi ſono moſtrate alcune ſue lettere piene di burle, e di facezie le più ridevoli del mondo, appena han creduto, che giugnere aveſſe potuto a tal ſegno. Egli era così fatto, che ſapea perfettamente a qualunque occaſione adattarſi, e ſempre così naturalmente, che quello che allora oſtentava parea l' unico, o principal ſuo carattere quando lo era l' uſar di tutti, e ſempre bene; e in tutti tralucea ſempre l' uomo, ch' egli era. Meco, e co' ſuoi talora, fingendo, facea raccontamenti belliſſimi per oſtentar nobiltà, ricchezza, e maeſtà da monarca, e tutti ne facea ſganaſciar di ridere, ma nel medeſimo tempo ſi ammirava, con che bell' ordine tali beffe teſſea, piene per lo più di belliſſimi tratti di ſtoria, e di geografia, e d' altre coſe onde poteaſi da così fatte burle apprendere,

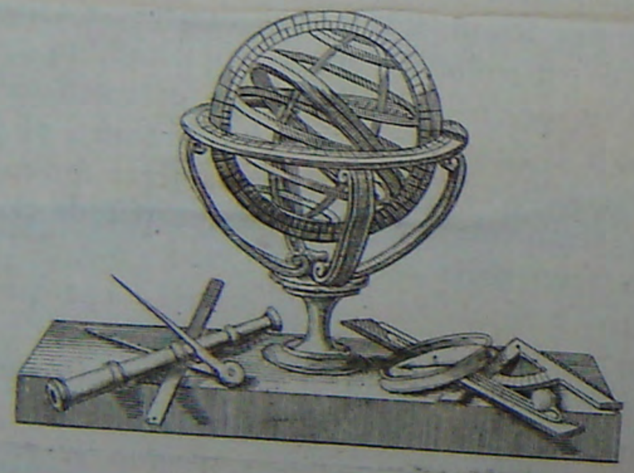
dere, e come farne delle belle, e piacevoli, e ſenza mordere alcuno, e come anche in così fatti giuochi ſia di diletto, e d' onore la cognizione delle coſe belle, e degne da ſaperſi.

Stando con gli amici era poi al ſommo inchinevole a tutto ciò, che agli altri piacea, e quando non aveſſe voluto fare alcuna coſa, con tanto, e così pulito, e grazioſo modo ſe ne ſottraea, che dava piacere quanto dato n' avrebbe l' altrui dimanda ſoddisfacendo. Egli poi non violentava alcuno giammai a far coſa, ch' egli deſideraſſe, anzi era ſolito dire, nelle ſue domeſtiche converſazioni: ogn' uno dee far quel che gli piace, che così alcun non ſi noja, e queſta è maſſima ottima a far, che cotali intertenimenti ſieno durevoli.

Fu ſempre ſchifo del laſciarſi ritrarre, e ſolamente due, o tre volte il permiſe a qualche ſuo amico, cui non ſeppe negarlo. Da uno di cotali diſegni l' intaglio s' è ricavato, che poſto è innanzi al principio di queſta vita, il qual certamente molto è al naturale ſembiante, e il dico io, e più di chi che ſia l' ho vivo nella memoria.

Queſto è finalmente quell' uomo, che perdette Bologna, e l' Italia, e l' amico che io perdei, ma ſe quanto ei valeſſe io non ho ſaputo eſprimere altri forſe ſarà, che il faccia, io come ho potuto l' ho fatto, e quantunque di sì gran lume abbia molta parte oſcurata pure io temo, che molti leggendo che tante, e così egregie, e così rare doti erano, e con tanta copia, in lui tutte unite, non preſteranno intiera fede a' miei detti, ed eſtime-

ranno, che l' amicizia m' abbia tratto a così dire. Il ſo anch' io, Dio immortale, che non ſono credibili tante virtù inſieme aggiunte, e tanto il ſo, che ſe aveſſi voluto fingere, perchè a prò dell' amico elleno ſi credeſſero, ne avrei fatto il racconto certamente più moderato, e più veriſimile, e queſto ſia argomento della verità, la quale non ho voluto fraudare per dubbio dell' altrui credenza. Tu che hai letto vivi felice, e ti auguro, che un tal' uomo, quanto è in tuo potere, tu raſſomigli.



Vidit

Vidit D. Paulus Thilippus Premoli Cler. Regul. S. Pauli, & in Eccleſia Metropolitana Bononiæ Pœnitent. pro SS. D. N. Benedicto XIV, Archiepiſcopo Bononiæ.

16 *Januarii* 1745

IMPRIMATUR

Fr. Joannes Franciſcus Cremona Vicar. Generalis S. Officii Bononiæ.

Biblioteca dell'Archiginnasio

C28403